

875-876

**FRANCO ALBINI, ALBERTO ALTINI,
MARIANO ANDREANI, DANIEL
BARENBOIM, MARCO BIAGI,**

**MARIA BONAITI, ALISON BROOKS,
FRANCESCO DAL CO, PAOLA DI BIAGI,
MIRENE ELTON, RICARDO FLORES,
FRANK O. GEHRY, GUIDO GUIDI,
FRANCA HELG, JUAN JOSÉ LAHUERTA,**

**MAURICIO LÉNIZ, CAMILLO MAGNI,
ENEA MANFREDINI, MARCEL MEILI,
MARCO MULAZZANI, PIER PAOLO PASOLINI,
MARKUS PETER, EVA PRATS, FEDERICO
TRANFA, GUILLERMO VÁZQUEZ CONSUEGRA**

CASABELLA

DAL 1928

ITALIAN+ENGLISH EDITION
ANNO LXXXI N.8 - 7 LUG 2017
ITALIA €12,00
AUT €22,50. BEL €21,70. CAN \$37,00.
CHE IT CHF27,00. CHE DE CHF27,50.
DEU €28,00. ESP €21,40. FIN €22,00.
FRA €20,00. GBR £17,00.
PRT CONT €20,10. USA \$31,50.



9 770008 718009

GRUPPO  MONDADORI

875

876

878

FRANCO ALBINI, ANTHONY ALOFSIN,
ATELIER KEMPE THILL, MELCHIORRE
BEGA, MARCO BIAGI, TARCISIO
BRATTO, FEDERICO BUCCI,

ITALO CALVINO, GIOVANNA CRESPI,
FRANCESCO DAL CO, SIGMUND FREUD,
CARLO EMILIO GADDA, IGNAZIO
GARDELLA, GAETANO GUERRERA,
JAKOB + MACFARLANE,

ANTONIO JIMÉNEZ TORRECILLAS,
LACATON & VASSAL, CAMILLO MAGNI,
ANTONIO MARRAS, OMA, MASSIMILIANO
SAVORRA, DARIO SCODELLER,
ELISA VALERO RAMOS

CASABELLA

DAL 1928

ITALIAN+ENGLISH EDITION
ANNO LXXXI N.10 - 6 OTT 2017
ITALIA €12,00
AUT €22,50. BEL €21,70. CAN \$37,00.
CHE IT CHF27,00. CHE DE CHF27,50.
DEU €28,00. ESP €21,40. FIN €22,00.
FRA €20,00. GBR £17,00.
PRT CONT €20,10. USA \$31,50.



9 770008 718009

GRUPPO MONDADORI

882

FRANCO ALBINI, GIANNI ALBRICCI,
ATELIER BRANCO ARQUITETURA,
FABRIZIO BALLABIO, STEPHEN BATES,
BBPR, AMEDEO BELLUZZI,

BARRY BERGDOLL, MARCO BIAGI,
ENRICO CASTIGLIONI, COBE,
FRANCESCO DAL CO, IGNAZIO GARDELLA,
EMILIANO LÓPEZ MÓNICA RIVERA
ARQUITECTOS, CAMILLO MAGNI,

NL ARCHITECTS, SERGIO POLANO,
MASSIMILIANO SAVORRA, ALESSANDRO
SCHIAVI, FEDERICO TRANFA, VILHELM
LAURITZEN ARCHITECTS, WEISS/MANFREDI,
XVW ARCHITECTUUR

CASABELLA

DAL 1928

ITALIAN+ENGLISH EDITION
ANNO LXXXII N.02 - 8 FEB 2018
ITALIA €12,00
AUT €22,50. BEL €21,70. CAN \$37,00.
CHE IT CHF27,00. CHE DE CHF27,50.
DEU €28,00. ESP €21,40. FIN €22,00.
FRA €20,00. GBR £22,00.
PRT CONT €20,10. USA \$31,50.



GRUPPO  MONDADORI

“The Bijlmer offers
boredom on
a heroic scale”

— Rem Koolhaas, 1976

875

876

	3-25		36		86
LA CASA COLLETTIVA: STRATEGIE, MODELLI E SPERIMENTAZIONI 1/3		ALISON BROOKS ARCHITECTS		GEHRY PARTNERS, LLP FRANK GEHRY + DANIEL BARENBOIM	
IL PIANO INA-CASA, 1949-1963 <u>Paola Di Biagi</u>	4	ELY COURT, SOUTH KILBURN, LONDRA, REGNO UNITO		PIERRE BOULEZ SAAL, BARENBOIM- SAID AKADEMIE, BERLINO, GERMANIA	87
PIER PAOLO PASOLINI E LE PERIFERIE DI ROMA	9	AL SERVIZIO DELLA CITTÀ <u>Camillo Magni</u>	37	INSIEME GRAZIE ALLA MUSICA <u>Francesco Dal Co</u>	
FRANCO ALBINI, FRANCA HELG, ENEA MANFREDINI	10	RIGENERAZIONE URBANA A KILBURN <u>Camillo Magni</u>	40		94-97
QUARTIERE INA-CASA ROSTA NUOVA, REGGIO EMILIA, 1956-1961	11		48-93	BIBLIOTECA	
UN QUARTIERE "NOSTRANO EMILIANO E NON SVEDESE"...	19	DE INVENTIONE: LA RETORICA DEGLI SPAZI PER LA CULTURA		RECENSIONI	94
<u>Marco Mulazzani</u>			49	«NON CI VUOLE UN NUOVO MODO DI COSTRUIRE. CI VUOLE UN NUOVO MODO DI VIVERE». BERNARD RUDOLFSKY <u>Maria Bonaiti</u>	96
GUIDO GUIDI ALLA ROSTA NUOVA fotografie di <u>Guido Guidi</u> e <u>Mariano Andreani</u>	26-47	FLORES & PRATS ARQUITECTOS			98-101
QUARTIERI E TIPOLOGIE RESIDENZIALI		SALA BECKETT, BARCELLONA, SPAGNA	50	ENGLISH TEXTS	
IL CARATTERE URBANO DELLA RESIDENZA <u>Camillo Magni</u>	26	RESIDUA. OBBLIGO E INVENZIONE: UN'OPERA RECENTE DI FLORES & PRATS	50	ENGLISH TEXTS	98
MEILI & PETER ARCHITEKTEN AG	28	<u>Juan José Lahuerta</u>	66		
FREILAGER ZÜRICH, MARKTGASSE, ZURIGO, SVIZZERA		ELTON LÉNIZ ARQUITECTOS			
195 X 56. CASE PRENDONO IL POSTO DELLE PATATE <u>Federico Tranfa</u>	29	CENTRO CULTURALE ARAUCO, ARAUCO, CILE	67		
		CILE, LA RICOSTRUZIONE DOPO LO TSUNAMI DEL 2010: UN CENTRO PER UNA COMUNITÀ <u>Marco Biagi</u>	74		
		GUILLERMO VÁZQUEZ CONSUEGRA			
		CAIXAFORUM, ISLA DE LA CARTUJA, SIVIGLIA, SPAGNA a cura di <u>Giovanna Crespi</u>	75		
		EL CANGREJO Y LA MARIPOSA <u>Alberto Altini</u>			

878

3-34	LE QUINTE MUTEVOLI DEL LUSSO <i>Casabella</i>	35-63	LA CASA COLLETTIVA: STRATEGIE, MODELLI E SPERIMENTAZIONI 2/3	64-97	IL PASSATO CHE PERMANE E LA VITA DELLE CITTÀ
	5		36		66
	2017 OMA, JAKOB + MACFARLANE, ANTONIO MARRAS / 1930-1950 I NEGOZI DI MELCHIORRE BEGA. NEGOZI A PARIGI E A MILANO		FRANCO ALBINI, IGNAZIO GARDELLA. CASE NEL QUARTIERE MANGIAGALLI, MILANO 1950-52		ANTONIO JIMÉNEZ TORRECILLAS METROPOLITANA DI GRANADA, ESTACIÓN ALCÁZAR GENIL, GRANADA, SPAGNA <i>a cura di Giovanna Crespi e Gaetano Guerrera</i>
	6		37		66
	OMA REPOSSI PLACE VENDÔME, PARIGI, FRANCIA		A MILANO, "TRA IL FONDO DEL MAC MAHON E LA BOVISA" <i>Federico Bucci</i>		UN INCONTRO SILENZIOSO <i>Elisa Valero Ramos</i>
	14		46		74
	TRE FORME DELLO SPAZIO DI VENDITA CONTEMPORANEO. I NEGOZI REPOSSI E MALLE A PARIGI E NONOSTANTE MARRAS A MILANO <i>Dario Scodeller</i>		QUARTIERI E TIPOLOGIE RESIDENZIALI OGGI. IL RIUSO E LA RETORICA ECOLOGISTA <i>Camillo Magni</i>		LAVORARE NEL SOTTOSUOLO <i>Conversazione di Giovanna Crespi e Gaetano Guerrera con Francisco Garzón Vico</i>
	16		48		84
	JAKOB + MACFARLANE LES EDITIONS DE PARFUMS FRÉDÉRIC MALLE 13, RUE DES FRANCS BOURGEOIS, PARIGI, FRANCIA		LACATON & VASSAL, FRÉDÉRIC DRUOT, CHRISTOPHE HUTIN TRASFORMAZIONE DI 530 ALLOGGI NEGLI EDIFICI G, H E I DEL QUARTIERE GRAND PARC, BORDEAUX, FRANCIA		LA MERAVIGLIA DEL LAVORO DEL TEMPO
	20		49		84
	ANTONIO MARRAS NONOSTANTE MARRAS VIA COLA DI RIENZO 8, MILANO		UN INTERVENTO ESEMPLARE <i>Marco Biagi</i>		98-103
	26		57		BIBLIOTECA
	IL LUSSO BORGHESE NEGLI ANNI '30. I NEGOZI DI MELCHIORRE BEGA <i>Massimiliano Savorra</i>		ATELIER KEMPE THILL NIEUW ZUID HOUSING, LEDEGANCKKAAI, ANVERSA, BELGIO		98
			59		100
			TRA DOMESTICO E MONUMENTALE <i>Camillo Magni</i>		MOMA - 150 ANNI DALLA NASCITA DI FRANK LLOYD WRIGHT <i>Anthony Alofsin</i>
			60		104-107
			IL GRANDE PROGETTO URBANO DI NIEUW ZUID AD ANVERSA <i>Camillo Magni</i>		ENGLISH TEXTS
					104
					ENGLISH TEXTS

ERRATA

Nel servizio dedicato al progetto dello studio Gray Organschi per la Common Ground High School, New Haven, Connecticut apparso su «Casabella» n. 877, settembre 2017, pagg. 43-55, è stato omissso il nome del fotografo, David Sundberg/Esto. Ci scusiamo con il fotografo, con i progettisti e i lettori.

882

LA CASA COLLETTIVA: STRATEGIE, MODELLI E SPERIMENTAZIONI 3/3	3-45		
FRANCO ALBINI, GIANNI ALBRICCI, BBPR, ENRICO CASTIGLIONI, IGNAZIO GARDELLA	4		
QUARTIERE INA-CASA A CESATE, MILANO, 1951-1958			
IL VILLAGGIO INA-CASA DI CESATE 1951-1958. "FUNZIONALE SENZA UNIFORMITÀ, RAZIONALE CON GRAZIA"	5		
<u>Massimiliano Savorra</u>			
QUARTIERI E TIPOLOGIE RESIDENZIALI OGGI. L'ABITARE DA STATUS SYMBOL A LIFE STYLE	16		
<u>Camillo Magni</u>			
NL ARCHITECTS E XVW ARCHITECTUUR	18		
RISTRUTTURAZIONE DELL'EDIFICIO DI KLEIBURG, BIJLMERMEER, AMSTERDAM, OLANDA			
1 EURO PER KLEIBURG	19		
<u>Camillo Magni</u>			
BIJLMER VIVE	29		
<u>Sergio Polano</u>			
COBE E VILHELM LAURITZEN ARCHITECTS	38		
RESIDENZA KRØYERS PLADS, STRANDGADE, COPENAGHEN, DANIMARCA			
MANIPOLARE LA TRADIZIONE	39		
<u>Camillo Magni</u>			
EMILIANO LÓPEZ MÓNICA RIVERA ARQUITECTOS	46-54		
DUE CASE A LLAFRANC, SPAGNA <u>a cura di Federico Tranfa</u>			
UNA PASSEGGIATA NEL BOSCO	47		
<u>Stephen Bates</u>			
ATELIER BRANCO ARQUITETURA	55-63		
CASA BIBLIOTECA A VINHEDO, STATO DI SÃO PAULO, BRASILE <u>a cura di Marco Biagi</u>			
UNA GLASS HOUSE NELLA FORESTA	57		
<u>Fabrizio Ballabio</u>			
WEISS/MANFREDI ARCHITECTURE/LANDSCAPE/URBANISM	64-99		
WEISS/MANFREDI E LA PROGETTAZIONE DEGLI SPAZI PUBBLICI	66		
<u>Barry Bergdoll</u>			
OLYMPIC SCULPTURE PARK	67		
MCCANN RESIDENCE	69		
KRISHNA P. SINGH CENTER FOR NANOTECHNOLOGY	71		
KENT STATE CENTER FOR ARCHITECTURE AND ENVIRONMENTAL DESIGN	73		
U.S. EMBASSY, NEW DELHI, INDIA	76		
THE BRIDGE AT CORNELL TECH	77		
THE SESQUICENTENNIAL GROVE	83		
THE MARSHALL FAMILY PERFORMING ARTS CENTER	85		
HUNTER'S POINT SOUTH WATERFRONT PARK	89		
BROOKLYN BOTANIC GARDEN VISITOR CENTER	94		
BIBLIOTECA	100-105		
RECENSIONI	100		
LA COMPLESSA STORIA DI SAN LORENZO A FIRENZE, TRASFORMATA DA BRUNELLESCHI E MICHELANGELO NEL TEMPIO MEDICEO	102		
<u>Amedeo Belluzzi</u>			
ENGLISH TEXTS	106-109		
ENGLISH TEXTS	106		

La casa collettiva: strategie, modelli e sperimentazioni

Nel 1949 il Parlamento Italiano promulgò la legge nota come *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*. I fondi a disposizione furono affidati all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che li impiegò attraverso una apposita organizzazione, la Gestione Ina-Casa. Tra il 1949 e il 1963 vennero così costruiti circa 502.000 alloggi, sulla base di direttive progettuali efficaci e lungimiranti elaborate centralmente e che coinvolsero migliaia di architetti e diedero un impiego a più di 40.000 lavoratori.

Abbiamo ritenuto opportuno, date le contingenze storiche in cui viviamo e i continui richiami alla necessità di riformare gli assetti delle periferie delle città (non soltanto italiane), richiamare l'attenzione su questo episodio tra i più illuminanti e istruttivi della storia più prossima dell'urbanistica italiana. Per sottolineare l'importanza del contributo offerto dalla cultura architettonica a questa vicenda, in questo e nei prossimi numeri di «Casabella» ricostruiremo le storie di tre insediamenti, a iniziare dal quartiere Rosta Nuova di Reggio Emilia, che vennero alla luce anche grazie all'opera di uno dei migliori architetti italiani del Novecento, Franco Albini (1905-77). Anche per suggerire come l'Ina-Casa sia un modello che varrebbe la pena riconsiderare e ripensare, queste ricostruzioni storiche saranno accompagnate dalle presentazioni di realizzazioni europee contemporanee che in varie maniere hanno affrontato il tema dell'«abitazione collettiva».

1/3

La casa collettiva: strategie, modelli e sperimentazioni

2/3

—Carlo Emilio Gadda, *inacase*

[...]

I datori di lavoro e i prestatori d'opera, intanto, pagano la loro *inacase* ogni mese: ma sembra che l'*inacase* non basti, o non arrivi in tempo, a fronteggiare la prolificità delle madri, così esemplarmente servite dai mariti. Gli organi legiferatori dello Stato, all'atto stesso della liberazione, hanno provveduto a bloccare i fitti, per liberarci dalle odiose pretese del padron di casa. È un dispositivo sacrosanto: de' più ragionevoli, de' più fruttiferi. Garantisce appartamenti centrali di otto vani a coppie di intirizziti bisnonni e alla loro intera dotazione di porta stecchi, e di cucchiaini raspanti per cavar la midolla dall'ossobuco. Chi annaspa e chi suda, chi volta carta e scartoffia da mane a sera, e si contenta di un par di marmocchi da issarli in ascensore al sesto piano dopo la passeggiatina in carrozzella, quello viene schizzato alla periferia: una periferia disamata dai novellatori e romanzieri perché nuova e relativamente pulita e piuttosto luminata nel sole: tutta rosei cubi quasi di gelato, di pezzi duri limone-fragola, crema-caffè, vainiglia, pistacchio: soprattutto pistacchio. Intonaco a scorza d'arancia, cosiddetto: dalla consistenza della superficie, non dal colore. Davanzali di travertino. Terrazzi. Attici. Stenditori di lenzuoli sull'attico, da figurarne pavesata la casa. E l'apparire del quartiere nuovo (del periferico ma non tignoso) sulla rasciutta groppa del «monte»: o al decedere delle quote e della valle, giù giù fino alle abolite marane, ove la benna a denti della escavatrice ricade schizzando melma, con pesanti schiaffate nella giuncaia. È la nuova urbanistica, la nuova edilizia. Un'edilizia di case, non di baracche.

La casa collettiva: strategie, modelli e sperimentazioni

3 / 3

—Alessandro Schiavi, 1957

«Dopo la quantità osserviamo la qualità delle nuove abitazioni. Viva ed accesa è sempre la polemica sul tema città-giardino, città satelliti, “casce d’imballaggio” e grattacieli. [...]

Da qualche anno la disposizione, l’altezza, il colore dei singoli fabbricati si son venuti modificando, prendendo grazia, varietà, veduta sempre più diversa da un complesso ad un altro. Le case, ora sopra una linea spezzata, fanno cerchio ad un vasto campo, con verde e con spazi per giochi dei bambini, cosicché le mamme dallo loro finestre, possono osservarli e seguirli contente, mentre sfaccendano nella loro casa. Un passo più innanzi, ed eccoci al villaggio dove la casetta a due piani è immersa nel verde, tra i fiori delle aiuole, e dove le famiglie godono di un’autonomia e di una libertà oltremodo apprezzabile».

Quartieri e tipologie residenziali

Il carattere urbano della residenza

Camillo Magni

Le città occidentali stanno vivendo oggi una profonda rinascita e dopo decenni di crisi sono tornate ad attrarre capitali e popolazione. In molte parti d'Europa esiste un'inversione di tendenza: il sogno pionieristico della "casa con giardino" che nel passato ha attratto il ceto medio verso l'enorme *sprawl* dei contesti suburbani è oggi sostituito da un rinnovato interesse per l'abitare urbano e per i valori che questo sottende. Le città sono viste non più come luoghi del disagio, della bassa qualità, dell'esclusione sociale e della contrapposizione tra *enclave* iperservite riservate a pochi a discapito della maggioranza. Al contrario, oggi le città sono percepite come l'espressione più democratica della società e come occasione di convivenza collettiva. Questo processo, anche se difficile da generalizzare in un contesto eterogeneo come quello europeo, è riconoscibile come trend economico, urbano e demografico in molti Paesi occidentali.

Alla luce di alcuni approfondimenti dedicati al tema della casa promossi in questo e nei prossimi numeri di «Casabella», diventa interessante verificare come il progetto abitativo reagisca al nuovo paradigma urbano. Modi e forme con cui questo avviene sono l'oggetto di questo breve scritto.

Il primo aspetto da evidenziare riguarda la densità. Attraverso principi insediativi diversificati è possibile riscontrare la tendenza a valorizzare forme aggregative compatte e ad alta concentrazione. La densità è diventata un valore ecologico oltre che economico che coinvolge sia il consumo di suolo, l'approvvigionamento delle risorse e la mobilità di persone e cose, sia una diversa forma di accorpare servizi, spazialità e atmosfere. L'aggregazione di molti abitanti offre opportunità sociali che la dispersione nega ed è forse questo il principio che con maggiore evidenza esprime la rinnovata connessione tra casa e città. Avvicinare le persone significa, innanzitutto, cre-

are la base sulla quale avviare nuove convivenze sociali oltre che spaziali. È un concetto antico sul quale si è costruita la cultura della città occidentale e che vede oggi una rinnovata progettualità. Densificare significa accentrare cubature, funzioni e usi. La prossimità tra oggetti, persone e funzioni incentiva le contaminazioni e le opportunità che le cose accadano solo perché vicine tra di loro. Ciò favorisce la *mixité* degli edifici che, attraverso programmi articolati, rispondono sia alle molteplici esigenze di chi vi abita, sia alla necessità di integrare attività produttive commerciali e terziarie a quelle residenziali. La complessità delle città, esito di un intricato ecosistema di energie e pulsioni sociali, economiche e formali, è un modello verso il quale i progetti residenziali tendono. È chiara la spinta verso un abitare capace di riproporre al suo interno la medesima complessità che caratterizza le metropoli contemporanee. La densità di forme e usi diventa così espressione di urbanità, simbolo e veicolo di un carattere abitativo compromesso ai valori della città.

Un secondo aspetto riguarda il rapporto tra casa e strada e, più in generale, tra l'edificio e il suo intorno. A seguito della banalizzazione dei principi del Movimento Moderno la strada è stata a lungo considerata un semplice dispositivo distributivo autonomo dagli edifici con il conseguente abbandono della figura dell'isolato come matrice costitutiva della città. Inseguendo il modello di città-giardino, le abitazioni si sono distanziate dalle strade e il parco è diventato l'elemento aggregativo di riferimento. Ancora oggi molti progetti di rigenerazione urbana inseguono la retorica vernacolare del verde agreste incentivando nuovamente la separazione tra gli elementi urbani. Diversamente esempi più interessanti mostrano l'uso della residenza come materiale urbano per la costruzione di una relazione diretta tra edificio e spazio pubblico. La cortina

edilizia torna così a essere protagonista, eludendo tuttavia rivisitazioni storicistiche di matrice postmoderna. La casa diventa la variabile con cui contribuire alla qualità spaziale della strada. In essa convivono la matrice pedonale e quella veicolare, eludendo la banale ripetizione di aree pedonali ovunque e sempre come ricetta preconstituita. Nella strada si stratificano forme diverse di relazioni che non possono essere esplesate dai soli aspetti formali, ma coinvolgono modi e usi dello spazio pubblico. Il valore urbano si concretizza in un'interazione diretta tra corpo edilizio e strada e si esprime per esempio in determinati schemi distributivi di accesso alla residenza, in possibili discontinuità della cortina edilizia, in un controllo reciproco in cui la strada non è mai deserta quando intorno ci vivono le persone e la casa non è mai solitaria quando davanti ci passeggiano le persone. Non a caso la figura dell'isolato è tornata a primeggiare nei progetti urbani ed è singolare scoprire che anche movimenti politici come il catalano *Podemós* hanno riconosciuto, attraverso la sperimentazione sulla *supermanzana*, la qualità del carattere urbano sotteso dalla relazione casa-strada-isolato. La città ottocentesca è tornata a modello di riferimento, mentre le evocazioni moderniste pagano i fallimenti che hanno stigmatizzato le periferie urbane. Anche se i problemi hanno riguardato spesso la gestione e non la progettazione di questi luoghi, oggi si considerano con estrema severità i modelli abitativi ad alta densità che inseguivano l'utopia della città-giardino a favore delle più rassicuranti figure della città storica. In questo processo il piano terra diventa il punto di contatto più significativo. Mai come ora vi è una ricchezza progettuale nella definizione dell'attacco al suolo. Se il manufatto edilizio si misura in metri, il piano terra è diventato un dispositivo di design la cui precisione esige la scala del centimetro. Due processi contrapposti caratterizzano questo tema: da una parte il piano terra è il luogo capace di attrarre le funzioni integrative all'abitare, funzioni rivolte alla città e che donano complessità al comparto. Altre volte il piano terra viene utilizzato per usi abitativi favorendo un'inedita sperimentazione sui modi d'abitare e rafforzando il carattere di domesticità dello spazio pubblico prospiciente. Queste due figure, apparentemente opposte, incarnano la dicotomia con la quale governare sfumature differenti di caratteri urbani distinti. Tuttavia entrambe evidenziano una comune e maniacale precisione nel progettare la sezione del piano terra connesso al disegno del suolo: gradini, recinzioni, vetrate, dislivelli, interpiani, marciapiedi e davanzali sono precisi elementi per la definizione della separazione, o sovrapposizione, tra la sfera pubblica e quella privata.

L'ultimo aspetto da evidenziare riguarda il rapporto tra le parti e l'insieme. Come per la città anche per gli edifici la va-

riazione è diventata una figura ricorrente. La città, diceva Aldo Rossi, si costituisce per parti e la contrapposizione tra di esse genera processi identitari. Allo stesso modo la tensione verso la variazione e l'eccezionalità che si incontra nei comparti residenziali di recente costruzione rappresenta un esplicito riferimento alla stratificazione della città storica e l'adesione ai valori urbani sottesi. Le modifiche di alcune parti di una residenza si relazionano all'insieme con la stessa schietta indifferenza con cui un quartiere si confronta con il resto della città. Le differenze sono il simbolo di una metropoli ordinatamente caotica. Altezze, cubature, rapporti tra pieni e vuoti, tra spazio verde e costruito esprimono il tentativo di eludere la monotonia dei grandi comparti residenziali. Questa posizione non è ideologica ma nasce da una constatazione veicolata dalle esperienze del recente passato: l'uniformità delle forme simboleggia la standardizzazione dei processi e la ripetizione del prodotto, modelli nei quali la società contemporanea non si riconosce più. Si esplicita così la volontà di diversificare le parti al fine di costruire un insieme carico di identità. Le strategie progettuali utilizzate sono molte: l'uso di più tipologie edilizie evoca un'idea di abitare costruito su esigenze soggettive che rispondono a una generale ridefinizione dei rapporti tra individuo e società. L'uso di altezze differenti è strumentale a riconoscere parti distinte del progetto addensando, per esempio, la cubatura verso gli angoli o verso i lati più esposti dei lotti. L'uso strumentale del contesto e delle preesistenze consente di valorizzare delle eccezionalità così come il coinvolgimento di più progettisti all'interno di uno stesso *masterplan* favorisce la diversificazione di modelli e tipi edilizi. Questi processi, anche se assumono a volte caratteri quasi caricaturali, esprimono la chiara volontà di attingere a repertori formali differenti al fine di restituire un'immagine complessa dell'architettura quale nuova espressione e metafora di urbanità.

La città è fatta in larga parte da edifici residenziali. Case e abitazioni sono il materiale urbano che in forma più pervasiva caratterizza l'immagine delle metropoli e ne definisce le gerarchie spaziali. Oggi il progetto residenziale torna, come è stato in passato, a rivestire un ruolo da protagonista e ad essere strumento per il disegno urbano e promotore di *forma urbana*. In questo processo le forme d'abitare sono scelve da ideologie e da revisionismi storici. Si intravedono espressioni di nuovi stili di vita che evidenziano una rinnovata attenzione alla comunità di cui la casa collettiva esprime la più alta manifestazione. Rigenerazione urbana e nuove forme d'abitare sono binomi di un unico processo che coinvolge le città, le economie e le società. È per questo che osserviamo con ottimismo e fiducia l'evolversi del progetto abitativo e delle città che lo ospitano.

Quartieri e tipologie residenziali oggi. Il riuso e la retorica ecologista

Camillo Magni

La quindicesima edizione del premio Mies van der Rohe ha segnato una forte discontinuità con quelle precedenti. La giuria presieduta da Stephen Bates –dettaglio non trascurabile– ha premiato per la prima volta un edificio residenziale sia nella categoria principale, sia in quella dedicata agli architetti emergenti. Questo risultato è sorprendente se si considera che il tema residenziale era apparso tra i finalisti una sola volta nel 2003. È ancora più sorprendente se si considera che il progetto vincitore, opera degli studi olandesi NL Architects (già premiati nel 2003 come architetti emergenti) e XVW Architectuur, non riguarda un edificio di nuova costruzione, ma il delicato e attento adeguamento e riuso di uno *slub building* del 1966 all'interno del quartiere Bijlmermeer ad Amsterdam. A differenza delle edizioni passate non si è valorizzata l'architettura delle grandi opere, ma quella dedicata al riuso dell'esistente i cui segni compositivi si stemperano in un dialogo silenzioso tra ciò che vi era e ciò che si è realizzato. Questo esito è esemplificativo di una più ampia riflessione che sta scuotendo le agende politiche e la riflessione disciplinare: come gestire la trasformazione e l'ammodernamento dell'enorme comparto residenziale esistente. Le ragioni che spingono questo tema al centro del dibattito architettonico sono molte, prima tra tutte la dimensione del fenomeno. La quantità di edifici che necessitano di un radicale ammodernamento è tale da condizionare l'identità stessa delle città o, per lo meno, di ampie porzioni di esse. La diffusione del degrado edilizio ha travalicato la scala architettonica arrivando alla scala urbana, generando gravi ripercussioni sociali ed economiche. Si tratta di edilizia corrente di bassa qualità, di costruzioni

anonime realizzate dal dopoguerra fino agli anni Ottanta arrivate alla fine del loro ciclo di vita e che solo marginalmente coinvolgono manufatti di valore storico o culturale. Il problema non riguarda i centri storici, ma tutto il costruito che li circonda. Paradossalmente, i manufatti di epoca modernista hanno mostrato limiti maggiori rispetto agli edifici antecedenti in termini di flessibilità, faticando ad assecondare le modifiche che lo scorrere del tempo ha imposto. Questa rigidità ha prodotto a livello edilizio la frattura o l'abbandono di alcune parti costruite, mentre alla scala urbana si è assistito all'inossidabilità dei comparti monofunzionali. Per tale ragione lavorare su questi temi significa intervenire sia alla scala architettonica sia a quella urbana ripensando porzioni di città. È una questione propriamente europea all'interno della quale si distinguono alcune differenze nazionali. In alcuni contesti è diffusa la pratica della "demolizione e ricostruzione" che consente di rinnovare con maggiore vigore i tessuti edilizi. Il progetto londinese Ely Court di Alison Brooks, presentato sulle pagine di «Casabella» n. 875-876, è un esempio di questa tipologia di intervento e del rapporto tra il progetto architettonico e quello urbano. Diversamente, in altri contesti come per esempio quello italiano è raro assistere alla demolizione di manufatti residenziali abitati a causa della polverizzazione della proprietà privata e di una diversa considerazione culturale circa la vita utile degli edifici. In entrambi gli approcci, tuttavia, si riconosce una comune ambizione a operare alle diverse scale del progetto, a trasformare una questione puntuale in un processo urbano. Un secondo motivo circa l'importanza del riuso dei manufatti residenziali riguarda gli aspetti compositivi: il progetto nel momento in cui si confronta con l'esistente aumenta i gradi di complessità aprendo a inedite e sorprendenti soluzioni. Se nella cultura architettonica il rapporto tra l'antico

e nuovo è una questione riccamente indagata già a partire dai trattatisti del XVI secolo, lo è meno quando le preesistenze sono gli anonimi edifici delle periferie urbane. È sotto questa diversa prospettiva che una rivista come «Casabella» è interessata al tema del riuso residenziale e alla sfida di operare nell'ordinario. L'esempio di Lacaton & Vassal presentato in queste pagine evidenzia come l'interferenza del nuovo qualifica un esistente banale. Si tratta di un lavoro minuzioso di taglio e cucito che elude i muscolosi approcci compositivi a favore dell'uso di un elemento secondario, come la loggia, per nobilitare l'identità dell'intero edificio. Le 56 tipologie di alloggi realizzate da Meili & Peter Architekten AG a Zurigo per adeguare un magazzino di patate in residenza (cfr. «Casabella» n. 875-876) testimoniano come il valore della pianta possa tornare a rivestire il cuore del progetto abitativo ed essere la chiave con la quale innescare processi di qualità. Nel citato progetto di NL Architects e XVW Architectuur ad Amsterdam, che sarà presentato nei prossimi numeri di «Casabella», l'intervento del nuovo, correndo il rischio dell'invisibilità, quasi scompare a favore di un rispettoso approccio all'esistente e alla capacità di coinvolgere gli abitanti nel processo architettonico. Sono tre esempi in cui il dettaglio e la piccola scala assumono, con differenti gradi di radicalità, un valore dominante nel processo progettuale. Si potrebbe spingere ulteriormente il ragionamento e formulare una congettura di carattere teorico sostenendo che il progetto del riuso impone all'autore una maggiore attenzione al particolare, allo specifico, al rapporto con il contesto e, soprattutto, ai limiti del progetto circa gli usi e gli stili di vita di chi vi abita. Dover recuperare un manufatto di bassa qualità, comprendere cosa ha funzionato e cosa no, pone l'architetto in un'ottica differente e favorisce una creatività attenta alla risoluzione dei problemi più veri e per tale ragione

architettonicamente più significativi, eludendo muscolose rappresentazioni formali o astratte citazioni autoriali. Queste riflessioni si conciliano con la funzione residenziale che esige risposte semplici e adeguate ai problemi concreti dell'abitare. La casa collettiva, se svincolata dall'idea astratta di lusso, è il luogo della quotidianità, è il silenzioso materiale urbano con il quale si costruiscono le città europee. Non per nulla i progetti citati traggono qualità dalla sostanza dell'architettura, dalla sua più forte e silenziosa capacità di costruite luoghi per la vita di tutti i giorni. Il terzo tema che caratterizza questa riflessione riguarda l'importanza del recupero dell'esistente sotto una prospettiva ecologica dell'architettura. Questo principio interessa diverse scale del progetto residenziale. Alla scala territoriale è quasi ovunque riconosciuto l'urgenza di non consumare nuovo suolo. Ciò è possibile solo attraverso un'attenta e diffusa politica di riqualificazione dell'esistente che favorisca lo sviluppo endogeno delle città, fossilizzando i confini urbani e preservando i territori naturali limitrofi. La densità è diventata un valore a priori poiché consente di accentrare quantità e abitanti, ottimizzando da una parte i servizi e le infrastrutture e dall'altra la mobilità e i sistemi di comunicazione. Da questo punto di vista le città, a differenza dei modelli della dispersione suburbana, sono diventate un nuovo (potenziale) simbolo dell'efficienza ambientale. Dalla loro capacità di rigenerarsi dipende la qualità dell'ambiente e per tale ragione è un dovere disciplinare comprendere le modalità più adatte per recuperare i territori residenziali aumentandone la capacità abitativa e il valore urbano. Su scala architettonica la prospettiva ecologica è uno dei temi che ha condizionato il dibattito degli ultimi decenni in forma più pervasiva e ideologica. Riqualificare un edificio significa innanzitutto migliorarne il funzionamento energetico. In questo ragionamento, tuttavia, ci soffermeremo

su quei progetti che non demandano ai soli aspetti impiantistici e prestazionali la buona riuscita dell'architettura. Pur riconoscendo l'imprescindibile importanza di questi temi crediamo che limitare l'intervento ai soli aggiornamenti tecnologici riduca la progettazione a una prospettiva meccanicistica così come inseguire la retorica della *performance* energetica produca un vocabolario di azioni funzionaliste che escludono il complesso arcipelago di temi che concorrono alla funzione abitativa. Crediamo invece che la riqualificazione di un edificio sia un processo complesso e l'occasione per ripensare l'uso dei manufatti edilizi in termini più radicali allargando l'azione agli aspetti urbani, tipologici e morfologici. Per esempio, riprogettare l'involucro è un'opportunità per costruire un nuovo diaframma tra interno ed esterno condizionando sia gli aspetti di linguaggio architettonico (tipologia di rivestimenti, materiali e colori), sia quelli spaziali attraverso l'uso di logge, terrazzi e frangisole. Allo stesso modo, la valorizzazione degli orientamenti e della ventilazione naturale può diventare semplice espediente di controllo del comfort termico che elude costose sovrastrutture tecnologiche a favore di un più ponderato controllo di dimensione e posizione delle aperture. Il già citato progetto di Lacaton & Vassal esemplifica molto chiaramente questo approccio. È interessante evidenziare inoltre come, sia negli interventi di recupero sia nelle nuove costruzioni, elementi secondari strumentali agli aspetti climatici (come terrazze tende o frangisole) possano diventare caratterizzanti del progetto residenziale così come testimoniato dalla maniacale progettazione delle terrazze nel progetto dell'Atelier Kempe Thill ad Anversa presentato nelle pagine che seguiranno. Dal punto di vista tipologico si registra una generale tendenza a preferire modelli compatti che sfruttano la profondità dei corpi di fabbrica al fine di contrastare la dispersione termica delle facciate.

Ciò determina, nel caso del riuso, la preferenza per i manufatti provenienti dal terziario avanzato le cui geometrie e profondità si dimostrano sorprendentemente adatte alla riconversione residenziale. Questi e molti altri temi che si potrebbero aggiungere evidenziano due cose: da una parte la ponderazione di azioni compositive semplici all'interno di una complessa valutazione ecologica dell'edificio; dall'altra la capacità di coniugare il funzionamento energetico con una visione più ampia dell'architettura. Il recupero dei grandi manufatti residenziali e il riuso a fini abitativi di edifici ordinari è –e sempre più sarà– il terreno di sperimentazione per gli architetti del XXI secolo. Se si saprà cogliere questa sfida si aprirà un enorme scenario di opportunità progettuali. Non a caso Iñaki Ábalos nel suo testo *La Buena Vida* (G. Gili, Barcelona 2001) con limpida lucidità ha riconosciuto nella nascita, durante gli anni Settanta, del loft newyorkese l'inizio di un nuovo modo di intendere il progetto residenziale e il rapporto tra nuovo e preesistenza ordinaria. Da questa prospettiva il progetto del riuso rispecchia perfettamente le contraddizioni dei tempi in cui viviamo e contemporaneamente li critica. Mette in luce l'impossibilità di continuare a costruire, produrre e usare edifici come fossero merci di consumo e critica l'impossibilità di sfuggire alle leggi di mercato che, in forma speculativa e pervasiva, governano anche l'architettura contemporanea.

Quartieri e tipologie residenziali oggi. L'abitare da status symbol a life style

Camillo Magni

Questo saggio rappresenta il terzo e ultimo episodio dedicato all'abitare contemporaneo. Tuttavia non vuole essere una conclusione, ma l'inizio di una costante attenzione che «Casabella» dedicherà ai temi connessi alla residenza urbana.

In questa occasione vorrei condividere con i lettori un tema particolarmente significativo: i mutamenti dello spazio domestico della residenza. Nel campo delle discipline sociali, così come in quelle del progetto è evidente come negli ultimi decenni la popolazione urbana sia cambiata. Le categorie sociali che nel passato delineavano precisi profili oggi si stemperano in un più ampio ventaglio di soggetti portatori di esigenze e bisogni diversificati. Le conseguenze di questo processo sono evidenti: se nel passato il progetto interpretava le istanze espresse da univoci gruppi sociali, ad esempio la classe operaia nei progetti di residenza pubblica, oggi l'architettura deve rispondere a una comunità più eterogenea e fluida. Si è passati così da un approccio universalistico, in cui domanda e offerta dialogavano in forma lineare, a un approccio differenzialista attraverso il quale tener conto delle pluralità di identità, culture e bisogni dei singoli soggetti.

Queste trasformazioni, tuttavia, evidenziano solo una parte del problema. Il moltiplicarsi di categorie sociali e bisogni non è sufficiente a spiegare i cambiamenti del paradigma architettonico nella costruzione dello spazio domestico. Al contrario, la visione funzionalista, che ha caratterizzato le esperienze passate del Movimento Moderno, ha fallito proprio per il suo rigido determinismo di far corrispondere specifiche soluzioni a presunti bisogni (ad esempio la dimensione dell'alloggio rispetto un'ipotetica famiglia standard, la dimensione dell'edificio rispetto a una

visione di massa della società, il sistema insediativo rispetto a un diverso modello di città ecc.). Il problema della contemporaneità, in questo senso, non risiede nell'identificazione di una nuova domanda, che non sarà mai abbastanza chiara o sufficientemente stabile, ma nella capacità di osservare il problema sotto una diversa prospettiva. Prendiamo uno degli esempi più discussi dell'ultimo decennio: il Social Housing (sintetica locuzione che identifica una residenza in ambito europeo che, con diversi gradi e forme, è alternativa al mercato libero). Chi abita in questi edifici? Se non sono più le classi operaie, ma un sistema misto di impiegati, liberi professionisti, anziani e giovani coppie, come è possibile delineare un profilo unitario? Nel momento in cui non è possibile rispondere a queste domande, l'attenzione si sposta dagli aspetti sociologici a quelli comportamentali valorizzando i valori e le pratiche d'uso che gli abitanti condividono, che altro non sono che i modi in cui utilizzano lo spazio domestico dell'edificio e del suo intorno. In questo spostamento c'è un radicale cambio dei paradigmi progettuali: l'architettura abbandona l'astratta rappresentazione di categorie sociali e si fa carico, in forma pragmatica, di come vivono le persone. Utilizzando uno slogan di matrice pubblicitaria si potrebbe sintetizzare che il progetto residenziale è passato dallo "status symbol" al "life style", ovvero dalla rappresentazione ideale di un gruppo sociale ai concreti modi in cui un soggetto abita un luogo e appartiene a una comunità. Proseguendo l'esempio del Social Housing, se le sperimentazioni moderniste hanno rappresentato lo status sociale di chi vi abitava (la casa per tutti, la casa per gli operai ecc.), quelle contemporanee rispondono al bisogno dei singoli di riconoscersi parte di un luogo. In altri termini, il fattore dell'appartenenza, non può essere risolto, come nel passato, in termini fisici, numerici o dimensionali, gli individui non possono trovare una identificazione simbolica semplicemente nel fatto di essere vicini di casa, devono in qualche modo anche sentirsi parte

integrante di un contesto reale e culturale, oltre che fisico. In termini filosofici si potrebbe sostenere che questa differenza riguarda la perimetrazione del concetto di comunità rispetto quello di società, così come la intendeva Ferdinand Tönnies. Se l'abitazione modernista ambiva a costruire per una società universale, il progetto contemporaneo si limita a una comunità locale che condivide un luogo e un modo di stare insieme.

Senza addentrarci ulteriormente in questioni filosofiche, è evidente come oggi sia cambiato il modo di pensare l'architettura residenziale. Si possono riconoscere tracce di questo mutamento in una maniacale attenzione alla domesticità della vita di tutti i giorni, all'informalità e al pragmatismo del quotidiano. L'attenzione progettuale si espande della dimensione dell'alloggio e abbraccia un più ampio ambito che parte della camera da letto e arriva alla fermata dell'autobus attraverso una successione di diverse sfumature di privacy. In questo senso si eludono gli studi incentrati unicamente sulla tipologia dell'alloggio. Il progetto della residenza collettiva diventa così un percorso lineare a partire dalla dimensione privata della camera da letto, del bagno e del soggiorno, da quella semiprivata dell'ingresso dell'alloggio, dell'accesso ai sistemi distribuitivi, dell'attraversamento degli spazi condominiali, fino ad arrivare agli spazi semipubblici del piano terra e delle connessioni con il parcheggio e l'infrastruttura. Sono tutti elementi che concorrono al disegno generale della casa. A dire il vero, molti architetti già nel passato avevano evidenziato i limiti della produzione di massa e la necessità di affrontare la questione abitativa sotto una diversa prospettiva, ad esempio il Team 10, solo che per anni l'affermazione è stata soprattutto una presa di posizione teorica e solo marginalmente ha trovato esiti formali. Ora, questa attenzione alla domesticità, alla quotidianità, alle piccole cose che rendono speciali una casa, "small pleasure of life" avrebbero detto Peter e Alison Smithson, sono diventate il centro del progetto architettonico. Vale

quindi la pena analizzare, attraverso gli esempi di questo e dei precedenti numeri di «Casabella» (n. 875-876, luglio-agosto 2017; n. 878, ottobre 2017), i modi in cui questi caratteri architettonici si esprimono nella residenza. Il primo segnale arriva dal contesto europeo: è evidente come il destino dell'abitare contemporaneo passi dalla città. Si avverte da più parti un rinnovato interesse verso l'urbanità, a scapito dei contesti suburbani, ormai esauriti nella proliferazione della tipologia unifamiliare, e dei modelli insulari dei quartieri periferici. Ciò che più interessa evidenziare, tuttavia, è l'affermarsi di un carattere che si potrebbe definire di "domesticità urbana". Lo spazio pubblico e quello privato non sono più figure impermeabili e gli archetipi urbani della strada e della piazza sperimentano nuove significative ibridazioni. Ad esempio, nel progetto Krøyers Plads a Copenhagen, presentato nelle pagine che seguiranno, la darsena e la banchina marittima, luoghi pubblici per antonomasia, si trasformano, con piccoli espedienti architettonici, in spazi dove gli abitanti degli edifici prospicienti possono prendere il sole e bagnarsi serenamente in mutande. Il giardino pubblico progettato da Alison Brooks architects a Kilburn («Casabella», n. 875-876) è una chiara evocazione dei cortili semiprivati delle *terraced houses* londinesi. Sono esempi di un'urbanità domestica svuotata della monumentalità del passato. Il significato stesso di luogo pubblico acquisisce valore dalla contaminazione tra la sfera privata degli edifici residenziali e quella pubblica della città. In questo senso si può affermare che le nuove abitazioni hanno bisogno della città perché di essa si nutrono e, viceversa, la città necessita di queste contaminazioni affinché possa pulsare di vitalità, eludendo processi di "periferizzazione" anche in aree ad alta densità abitativa. È un rapporto che non si esaurisce solo in termini localizzativi, ma coinvolge un più radicale approccio progettuale nel momento in cui figure come giardino, strada e piazza non sono più retaggio della mano pubblica, ma

diventano simboli asserviti all'architettura dell'edificio. Anche in questo caso, non si tratta di temi inediti se si pensa, ad esempio, ai sistemi passanti dei cortili viennesi o ai giardini di Notting Hill. Tuttavia la programmatica radicalità con cui si smontano le categorie dello spazio pubblico rileva un diverso modo di intendere la separazione tra casa e città. Questo aspetto rileva un secondo tema: mai come ora si è prestata tanta attenzione progettuale ai piani terra. Il piede della residenza e il collegamento al suolo calibrano la qualità degli interventi e definiscono un'interessante connessione tra i sistemi distribuitivi orizzontali (pubblici) e quelli verticali (privati) eludendo schematismi di carattere funzionalista. L'obiettivo è chiaro: trasformare una condizione conflittuale, lo scontro tra sfera pubblica e privata, tra la funzione residenziale e quella terziaria, in uno strumento identitario che ancori gli edifici al contesto e offra agli abitanti un ambito di riferimento allargato. Un terzo segnale riguarda l'alloggio. Se da una parte le normative e le consuetudini del mercato frenano le sperimentazioni, dall'altra si possono riconoscere, nei progetti più interessanti, alcuni elementi di novità. In primo luogo si registra una più fluida separazione tra la zona notte e quella giorno in cui a scomparire è il corridoio come dispositivo distributivo. Cucina e soggiorno costruiscono aree autonome dello stesso ambiente, mentre nelle piante più coraggiose si sperimentano contaminazioni anche tra camere da letto e zone giorno. In questo modo la sfera dell'intimità si contrae alla camera da letto sempre più connessa al bagno privato. Inoltre, una delle più interessanti novità riguarda la separazione tra interno ed esterno: ciò che una volta era una semplice facciata oggi è un dispositivo più articolato di separazione tra ambienti. Gli esempi di Atelier Kempe Thill e di Lacaton & Vassal (cfr. «Casabella», n. 878) mostrano come una loggia possa diventare l'espedito formale con cui definire la morfologia stessa degli edifici e al tempo stesso

costruire nuove gerarchie spaziali dell'alloggio trasformandosi in una serra, in un soggiorno o in una camera aggiunta. Nell'esempio di COBE, invece, la facciata si smaterializza in ampie vetrate, assimilabili al terziario avanzato, mostrando senza pudore gli interni al mondo circostante. In entrambi i casi, il carattere domestico dell'alloggio si riverbera sugli esterni dell'edificio caratterizzando le facciate, mostrando un diverso grado di privacy e un nuovo modo di (non) temere la città.

Il quarto e ultimo segnale riguarda l'ossessione progettuale per gli spazi intermedi. Corridoi, vani scala, androni, cortili, giardini sono esempi di un repertorio sempre più elaborato. Sembrano evocazioni in piccolo di brani di città in cui la componente del paesaggio, densificata in densi giardini condominiali, diventa una rappresentazione miniaturizzata della natura stessa. Si potrebbe quasi parlare di piccoli ecosistemi urbani. In questo senso, la differenza con gli esempi del passato è radicale: se le "streets in the sky" di Robin Hood Gardens o "La rue-corridor" dell'Unité d'Habitation evocavano spazi urbani trasferiti all'interno degli edifici, gli esempi contemporanei assimilano la complessità della città senza reiterarne le forme fisiche. Non si tratta, quindi, di costruire strade al posto dei ballatoi, ma di ricreare la complessità, la socialità e diversità urbana all'interno degli edifici stessi.

Questi aspetti tratteggiano un profilo generale: l'esperienza domestica non si esaurisce dentro le mura di casa ed è a questo modo di pensare che il progetto residenziale deve dare una risposta architettonica. In una società sempre più individualista, il soggetto rivendica attenzioni a tutte le scale e l'esperienza personale diventa la chiave del progetto abitativo. Non esiste un giudizio di valore in questo approccio, ma solo un pragmatico modo di interpretare la realtà, di offrire a ogni futuro abitante un'esperienza di vita domestica più ampia, di costruire, appunto, il suo life style.

page 4

The INA-Casa Plan, 1949–1963
Paola Di Biagi

An important episode of Italian 20th-century architecture, the developments built in the 1950s under the INA-Casa plan still stand out in contemporary cityscapes as parts with a precise identity. Designed and built from 1949 to the early 1960s, as the concrete result of one of the most outstanding plans of economic and physical reconstruction of the “long postwar” era, after World War II these developments provided housing, gardens, squares, daycare centers, schools, churches, health care clinics to many families living in conditions of poverty. A legacy of “Italian modernity,” today the INA-Casa estates represent an important heritage to be protected and enhanced.

Homes and jobs

The approval of the legislation *To increase employment, facilitating construction of workers’ housing* came on 24 February 1949, launching a program for the creation of low-cost housing projects all over the country: the INA-Casa plan, later known as the Fanfani Plan. The Minister of Labor and Social Welfare Amintore Fanfani, in fact, was the one who presented this legislation to the council of ministers headed by Alcide De Gasperi. The aim of the initiative was to come to terms with the problem of unemployment through initiatives in the real estate sector. Based on Keynesian theories, the Reconstruction Plan of Low-Cost Housing represented a move to promote rebirth of the Italian postwar economy, and a device of solidarity –involving all parts of society– to respond to the needs of the poorest classes; this aspect was made clear by the funding system involving the State, the employers and the employees.

The implementation of the plan was handled by a centralized, agile organization, with an Implementation Committee and the INA-Casa management. The former, chaired by the engineer from Turin Filiberto Guala, handled general supervision, issuing regulations, distributing funds and assignments. A former Partisan, Guala was a public manager connected with the Catholic left that included outstanding exponents like Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira and Fanfani himself. From 1954 to 1956 Guala was the general director of RAI; later, in 1960, he left public life to become a Trappist monk.

In its most specifically architectural and urban aspects, the Plan was coordinated, however, by the management of INA-Casa, directed by the architect Arnaldo Foschini. A leading figure on the Roman scene, dean of the Department of Architecture, director of the architects’ association, Foschini was well known in the circles of the “Istituto Nazionale delle Assicurazioni,” which played an important role in the entire economic organization of the INA-Cases operation.

What Giuseppe Samonà was to call «grand machine for habitation» was already operating starting on 1 April 1949. On 7 July, at Colferro, near Rome, the first worksite was opened; on 31 October over 650 construction projects were in progress, in all the regions of the country. At top speed the plan produced 2800 rooms per week, managing to provide homes for about 569 families per week. Over the course of 14 years, about 2 million rooms were built. While these numbers seem less remarkable if they are compared to the effective need for housing after World War II (the conflict had destroyed 2 million homes and seriously damaged another million), or to what was being done in

other European countries, they are significant in the history of Italian public construction. Thanks to the housing projects completed from the north to the south, in large cities and small towns, over 355,000 Italian families were able to improve their living conditions. According to a survey conducted among the beneficiaries, as many as 40% of the families, before moving into their new homes, had been living in caves, basements or shacks, while 17% were sharing a house with other families. Many had migrated from the rural south, while many others were refugees from Istria and Dalmatia.

Professions

The Plan produced a widespread rebound of trades and professions connected with construction. The 20,000 INA-Casa worksites scattered across Italy provided jobs, every year, for about 40,000 construction workers. Furthermore, out of a total of 17,000 Italian architects and engineers active in this period, about one third were involved in the design of houses, buildings, estates and communal facilities. The commissions arriving from the agency, in the long, difficult postwar period, represented a significant opportunity both for designers already practicing before the World War and for younger ones who thus found opportunities for practice through major public commissions. Beyond these employment considerations, low-cost projects and homes became important themes of work and research for Italian architects and engineers, not only in technical but also in “moral” terms. Designing for the benefit of needy families –an “invisible clientele,” to use a definition by Bruno Zevi– became a chance to come to grips not only with one’s own abilities, but also with social responsibilities; an aspect that seems to shed light on an ulterior character of solidarity of the Plan.

Besides the selection of designers through national competitions and the construction of a specific register, an important role for control of the quality of the projects was played by the Architecture Division of INA-Casa, initially headed by Adalberto Libera. This division had the task of quickly assessing the value of locally developed projects. Many architects would later recall arriving with their drawings in the morning at the upper level of the Istituto nazionale delle assicurazioni building on Via Bissolati in Rome, the location of a few rooms set aside for INA-Casa, and setting off that same afternoon with a corrected and approved project. After having ruled out the use of standardized designs, the agency decided to “guide” the creation of housing, nuclei and developments through the publication of booklets containing suggestions, recommendations, orientations, typical schemes and examples, to orient the design effort with the goal of spreading technological, architectural and urban quality, while at the same time avoiding standardization. The designers –especially in the second booklet– were urged to take the contexts in which they were working into account, the characteristics of existing historical centers, the living habits of the inhabitants of the zone, the local climate, materials and construction systems. An attempt emerged to achieve a modernization of residential building and of the “inhabitable space” of the country, without going against regional traditions.

The decision to avoid prefabrication methods (which had instead been adopted for years in low-cost constructions in a number of European countries), the low level of mechanization and the conservation of the artisan worksite –aspects pointing to the

backwardness of the Plan, for some critics– were consistent with the main priority of providing many jobs. These measures also had the effect of guaranteeing consistency between the new interventions and the various local forms of constructive expertise, and indirectly with the characteristics of certain urban and periurban landscapes.

Developments

For Italian urban planners, the INA-Casa developments represented an opportunity –though reduced with respect to the initial hopes of postwar reconstruction– to have an impact on urban growth, on the physical and social form of cities, precisely through new parts that would be capable of shaping the formless and widespread growth that was already extending urbanization across larger and larger territories.

So these were not just new housing units or new buildings, but a coherent arrangement and organization that included open, public spaces, gardens and courtyards, daycare centers, schools, squares, churches: «not houses but cities,» as the mayor of Florence Giorgio La Pira said, opening the Isolotto district. Clear priority was assigned to the goal of improving the quality of life of families in their lodgings and domestic spaces. But people do not live only in houses. The communal spaces, outdoor areas and other facilities were assigned the task of generating relations between new inhabitants and helping to form a community of citizens. The development, with its organization in nuclei, seemed to take on the role of a device for the not only material but also social and moral reconstruction of postwar Italy.

Once the buildings had been completely and the houses had been assigned, the neighborhoods began to be inhabited. But for the many young families that arrived in these peripheral developments, especially in the big cities, everyday life was far from easy. The new areas were often on the outskirts of town, in zones that were still countryside, where land prices were lower. The community services and infrastructures were the last things to be built, after the homes.

Living in a new, modern, well-equipped house, with a kitchen, a bathroom, a master bedroom, children’s rooms, represented a big step forward, an enormous improvement of the previous living conditions of these families. But coexistence with neighbors, in multi-family buildings, and the need to share communal spaces, landings, staircases, lobbies and gardens, was often problematic and a source of conflict. The agency believed that it «could not leave the beneficiaries to their own devices». So after having assigned them houses, INA-Casa set out to help the new inhabitants gradually build themselves a community. This help took concrete form in the insertion, starting in 1951 and in agreement with certain schools of social service, of social workers in the new settlements. Their task was to monitor the recipients in the phase of entry in the houses, and the initial approach to community life, also helping them to establish good relations with their neighbors.

These social workers soon became a fundamental link in the relations between the inhabitants and the agency implementing the Plan, making it possible to learn about the situations of unrest that could emerge in the various developments; in June 1954, this work was institutionalized with the formation of a new division inside INA-Casa, the Agency of Social Services in Workers’ Housing.

To complete the first seven-year period of implementation of the Plan, prior to the

launch of the next phase, with the help of the social workers INA-Casa conducted studies in contact with the resident families regarding their satisfaction with specific architectural solutions, such as the internal circulation of buildings or the organization of communal spaces. The information thus gathered was used to outline new design orientations for the second seven-year program, underlining the focus on the relations between space and society.

Epilogue

After 14 years of activity, on 14 February 1963, with the approval of Act no. 60, *Liquidation of the constructed assets of managed by INA-Casa and institution of a ten-year-program of construction of housing for workers*, the experience of INA-Casa, between positive and negative results, came to a definitive end. Other agencies (Gescal –Gestione Case per i Lavoratori– and the municipal governments), other standards and other tools took its place in the programming, financing and construction of low-cost housing in our country.

The value of the INA-Casa experience, however, is still documented by its material results: the buildings built in the 1950s and the early 1960s. Some of them reprinted pages of the history of architecture and urban planning in Italy in the 20th century, embodying different ideas of the city, of space, of the community. Those worthy of interest are not just the most famous, or those by the most famous architects. Visiting many of the projects from that time, we can observe the effort that was made to raise and spread the quality of the design of public facilities and everyday life, the attempt to make unified city parts, where individual works of architecture take on value as parts of a whole. We can realize that those settlements represent a remarkable modern heritage of our country. A heritage that deserves greater attention, combining protection and regeneration of these landscapes of everyday living.

page 11

A development that is
“ours, Emilian, not Swedish”...
Marco Mulazzani

«Dear friends, I am sending you two copies of the INA-Casa Reggio project. I have again modified the joint with respect to the last agreements made with Franco in Parma. I have tried to form true environments, both inside and outside the development, environments that are ours, Emilian, and not Swedish, which would be too many kilometers away from Reggiol If you basically agree with this, send a copy back to me and I will have Bartoli draw it, with great tact and care, avoiding the need to make the model that would be too complicated for us, since it would clearly require the study of the heights of the buildings, something I haven’t yet digested; and, not lastly, in this way we eliminate an expense I do not think is necessary. Arrivederci, please write back soon.» The letter sent by Enea Manfredini to Franco Albini and Franca Helg on 2 May 1956 is a rather interesting document, apart from the ironic quip with which the architect takes his distance from the legendary Scandinavian residential models. In it –as in all the successive, dense correspondence between the studios in Reggio Emilia and Milan– we can see the particular approach to discussion set up by Albini, Helg and Manfredini as they developed the project for the residen-

tial complex of Via Scandiano – a development that even today remains in the upper echelons of the projects promoted and built by Gestione INA-Casa in its second seven-year period, 1956–62.

As we know, the relationship between Manfredini and Albini (eleven years older) began in the Milanese context of *Casabella-costruzioni* directed by Giuseppe Pagano –where from 1941 on projects were published by the young architect, a recent graduate of the Milan Polytechnic– and their first collaboration dates back to 1943, for the competition *L’arredamento della casa per tutti* held by the Milan Triennale (probably done in the small studio the two architects shared in Piacenza during the war years). The partnership was reinforced, starting in the early 1950s, the experience of INA-Casa, between positive and negative results, came to a definitive end.

Other agencies (Gescal –Gestione Case per i Lavoratori– and the municipal governments), other standards and other tools took its place in the programming, financing and construction of low-cost housing in our country. The value of the INA-Casa experience, however, is still documented by its material results: the buildings built in the 1950s and the early 1960s. Some of them reprinted pages of the history of architecture and urban planning in Italy in the 20th century, embodying different ideas of the city, of space, of the community. Those worthy of interest are not just the most famous, or those by the most famous architects. Visiting many of the projects from that time, we can observe the effort that was made to raise and spread the quality of the design of public facilities and everyday life, the attempt to make unified city parts, where individual works of architecture take on value as parts of a whole. We can realize that those settlements represent a remarkable modern heritage of our country. A heritage that deserves greater attention, combining protection and regeneration of these landscapes of everyday living.

«Dear friends, I am sending you two copies of the INA-Casa Reggio project. I have again modified the joint with respect to the last agreements made with Franco in Parma. I have tried to form true environments, both inside and outside the development, environments that are ours, Emilian, and not Swedish, which would be too many kilometers away from Reggiol If you basically agree with this, send a copy back to me and I will have Bartoli draw it, with great tact and care, avoiding the need to make the model that would be too complicated for us, since it would clearly require the study of the heights of the buildings, something I haven’t yet digested; and, not lastly, in this way we eliminate an expense I do not think is necessary. Arrivederci, please write back soon.» The letter sent by Enea Manfredini to Franco Albini and Franca Helg on 2 May 1956 is a rather interesting document, apart from the ironic quip with which the architect takes his distance from the legendary Scandinavian residential models. In it –as in all the successive, dense correspondence between the studios in Reggio Emilia and Milan– we can see the particular approach to discussion set up by Albini, Helg and Manfredini as they developed the project for the residen-

the urban layout, such as the movement of the fronts and the central square, reorganizing part of the volumes of the buildings in the lot and specifying the organization of the public spaces. This was almost certainly the drawing sent by Manfredini on 2 May to the Milanese studio on Via Panizza, and this is probably the “base” on which Albini intervened, preparing a new planimetric draft for Manfredini. «Dear Enea,» we read in the letter «dictated by Albini to Franca» on 27 May 1956, «from Genoa I have sent you the sketch of the plan of the INA-Casa development without managing to make a copy, as was written on the drawing itself. As we agreed, look at it, correct it, and when the final copy has been made we’ll get together, before sending it. This evening I’m off to Venice, due to return Thursday evening. We could meet in Milan on Friday or Saturday (a holiday, so we can have some peace and quiet). Ciao, give my greetings to Betta». “Ciao Franco ciao Franca,” is the sign-off of the letter, written by hand by Helg. Two days later, on the 29th, Albini wrote from Venice: «Dear Enea, Franca told me you will send the plan for the INA-Casa project directly to Rome. I don’t have the contract here: you have the copy; read it: perhaps a report is needed, and perhaps it has to be sent to the commissioning agency. See what needs to be done. In the report we should explain the situation of the development with respect to the city, the surrounding zone and the stipulations of the plan, both in terms of street network and services. I will be back in Milan on Thursday evening. Ciao Albini.» In the sketch, Albini adjusts the alignments of the buildings along the internal street that cuts the lot diagonally, and by staggering several blocks he defines the design of the central square; he places the community services –church and parish center, kindergarten, community center and cinema– and introduces, in the western and eastern perimeter bands, a new type of isolated 6-story buildings, scattered in the greenery. The urban and public character of the street and the central zone is underlined by the absence of trees and by the indication that the plazas and squares should be paved. This solution, reproduced in a “good copy” and dated 31.5.1956, was sent together with the report to the IACP of Reggio Emilia on 5 June, and then presented and discussed on 2 August in Rome by Manfredini, with the technical committee of Gestione INA-Casa (including Mario Ridolfi and Ghino Venturi). Following the verbal approval of the committee «together with certain recommendations and minor modifications,» Albini, Helg and Manfredini continued with the study of the plan and began to develop the building types; their forecast –we read in the letter sent on 24 September 1956 to the presidency of IACP– was to submit the project at the start of the month of February 1957. The “little sketches” of the tract houses –with one, two and three bedrooms– and their groupings in the buildings of the central nucleus of the development, with two lodgings per floor serviced by a stairwell, were the topic of hypotheses and discussions from the start of the month of October 1956. Already in this initial phase the staircase is positioned inside the building and not juxtaposed with the facade – as in earlier projects by Albini like the “Mangiagalli” development in Milan (1950–52, with Ignazio Gardella), and the INCIS houses at Vialba (1950–53), or the houses for clerical workers at Colognola (1954–55, with Franca Helg, reworking of the INCIS project done with Manfredini for Reggio); but the drawing includes the indication of pairs of openings corresponding to

the longitudinal spine wall, useful to light the innermost part of the staircase and to bring light to the service spaces for the lodgings. The designers reach the solution that was finally built, with the cavedium from floor to ceiling towards the facade, making it possible to bring light and ventilation to the staircase also through the loggias of the kitchen-vened, preparing a new planimetric draft for Manfredini. «Dear Enea,» we read in the letter «dictated by Albini to Franca» on 27 May 1956, «from Genoa I have sent you the sketch of the plan of the INA-Casa development without managing to make a copy, as was written on the drawing itself. As we agreed, look at it, correct it, and when the final copy has been made we’ll get together, before sending it. This evening I’m off to Venice, due to return Thursday evening. We could meet in Milan on Friday or Saturday (a holiday, so we can have some peace and quiet). Ciao, give my greetings to Betta». “Ciao Franco ciao Franca,” is the sign-off of the letter, written by hand by Helg. Two days later, on the 29th, Albini wrote from Venice: «Dear Enea, Franca told me you will send the plan for the INA-Casa project directly to Rome. I don’t have the contract here: you have the copy; read it: perhaps a report is needed, and perhaps it has to be sent to the commissioning agency. See what needs to be done. In the report we should explain the situation of the development with respect to the city, the surrounding zone and the stipulations of the plan, both in terms of street network and services. I will be back in Milan on Thursday evening. Ciao Albini.» In the sketch, Albini adjusts the alignments of the buildings along the internal street that cuts the lot diagonally, and by staggering several blocks he defines the design of the central square; he places the community services –church and parish center, kindergarten, community center and cinema– and introduces, in the western and eastern perimeter bands, a new type of isolated 6-story buildings, scattered in the greenery. The urban and public character of the street and the central zone is underlined by the absence of trees and by the indication that the plazas and squares should be paved. This solution, reproduced in a “good copy” and dated 31.5.1956, was sent together with the report to the IACP of Reggio Emilia on 5 June, and then presented and discussed on 2 August in Rome by Manfredini, with the technical committee of Gestione INA-Casa (including Mario Ridolfi and Ghino Venturi). Following the verbal approval of the committee «together with certain recommendations and minor modifications,» Albini, Helg and Manfredini continued with the study of the plan and began to develop the building types; their forecast –we read in the letter sent on 24 September 1956 to the presidency of IACP– was to submit the project at the start of the month of February 1957. The “little sketches” of the tract houses –with one, two and three bedrooms– and their groupings in the buildings of the central nucleus of the development, with two lodgings per floor serviced by a stairwell, were the topic of hypotheses and discussions from the start of the month of October 1956. Already in this initial phase the staircase is positioned inside the building and not juxtaposed with the facade – as in earlier projects by Albini like the “Mangiagalli” development in Milan (1950–52, with Ignazio Gardella), and the INCIS houses at Vialba (1950–53), or the houses for clerical workers at Colognola (1954–55, with Franca Helg, reworking of the INCIS project done with Manfredini for Reggio); but the drawing includes the indication of pairs of openings corresponding to

ment from the north), designed by Albini and Helg. The decision taken in October 1957 by Gestione INA-Casa –by request of the Provincia Minoritica Francescana– to move the parish complex inside the area at the northern entrance to the development, strongly altering the character of the public spaces around the elementary school, had greater impact. The latter was completed in 1961 by Albini, Helg and Manfredini, while only the Milanese architects (and Helg in particular) can be credited with the architectural design of the community center (now the library), built as stipulated next to building E on the central plaza. Constructed in 1959–60, the development was inhabited starting in 1961, and a final, not secondary intervention was made by the architects in the month of September: following the insistence of the tenants to have “greenery” in front of the houses on the main street, Albini, Helg and Manfredini proposed avoiding “grassy zones that would be imply difficult and problematic maintenance” (and would be inconsistent with the urban character of the street) and the creation of a band of trees to shade the sidewalk («plain trees, lindens, or alanthus») and an arrangement of benches, where possible.

«After many new formal experiences and many new technical experiences, we need to create the present architectural tradition.» Franco Albini wrote in the above-mentioned presentation of the works submitted by Manfredini. «Perhaps this can take on its own physiognomy if the architects will move forward with their work in several directions: first of all, I believe we need to make more precise typological distinctions of the architectural organisms [...]. We think that every category of organism should correspond to a clearly recognizable architectural solution. Within this typological definition, it is necessary to seek greater characterization in relation to the geographical region and the social environment, in order to reach a recognizable qualification of the means of expression.» These are the shared convictions on which the project for Reggio Emilia is based: a home “for each” and, at the same time, for a community that inhabits a neighborhood of a city.

page 26

The urban character of residence
Camillo Magni

Western cities are going through a profound renaissance, and after decades of crisis they are once again attracting capital and population. In many parts of Europe there is a trend inversion: the pioneering dream of the “garden house” that drove the middle class in the past towards the enormous sprawl of suburbia has been replaced by renewed interest in urban living and its underlying values. Cities are no longer seen as places of poverty, low quality and social exclusion, in a dichotomy with hyper-serviced elites enclaves set aside for the few instead of the many. Instead, today cities are perceived as the most democratic expression of the society and as an opportunity for collective coexistence. This process, though it is hard to generalize in a heterogeneous context like that of Europe, can be recognized as an economic, urban and demographic trend of many occidental nations.

Investigating the theme of residence in this issue of *Casabella* and upcoming issues, it becomes interesting to see how residential design is reacting to the new urban paradigm. The latest projects demonstrate a new way of interpreting the house-city rela-

tionship. The modes and forms in which this happens are the focus of this short article. The first aspect to emphasize is that of density. Through diversified settlement principles it is possible to observe a trend towards compact aggregative forms with a high level of concentration. Density has become an ecological as well as an economic value, involving both quantitative and qualitative aspects. The clustering of many inhabitants offers social and economic opportunities that are denied by scattering, and perhaps this is the principle that most clearly embodies the renewed connection between house and city. Bringing people closer together means constructing, first of all, the basis on which to launch new social and spatial proximities. This is an age-old concept on which western culture was built, which is now meeting with an updated design interpretation. Greater density means concentrating volumes, functions and uses. This favors the *mixité* of residential buildings whose detailed programs respond to the multiple needs of the inhabitants who no longer identify with standardized solutions, as well as to the need to interlock commercial and service functions with those of residence. Urban complexity becomes a model to pursue, and there is a clear thrust towards a way of living that is capable of reconstructing the complexity of uses and functions inside itself. Density thus becomes an expression of urban character and the vehicle of a residential spirit that forms a compromise with the values of the city.

The second aspect has to do with the house-street relationship. Following the banalization of the dictates of the Modern Movement, the street became a place seen as a simple circulation device, independent of the buildings, with the resulting abandonment of the figure of the block as the constituent matrix of the city. In pursuit of the garden city model, houses were set back from the street, and the park became the aggregative element of reference. Even today, many urban regeneration projects embrace the vernacular rhetoric of countrified greenery, encouraging the separation of urban elements. Instead, the more interesting examples demonstrate the use of residence as urban material for the construction of a direct relationship between the building and public space. The edified frontage thus returns to its role as a design element, while avoiding historicist remakes of a postmodern variety. The house becomes the material with which to construct the spatial quality of the street. The pedestrian and vehicular matrices coexist, avoiding the banal repetition of pedestrian areas applied everywhere and always as a preset recipe. Different forms of relations are layered in the street that cannot be fulfilled only by formal aspects, but involve modes and uses of public space. Urban value becomes concrete in a direct interaction between constructed volume and the street, and is expressed, for example, in certain layout schemes for access to residences, in possible breaks in the frontage, in reciprocal control in which the street is never deserted when people live around it, and the house is never solitary when passers-by are always walking in front of it. It is not by chance that the figure of the block as returned to a leading role in urban projects, and it is interesting to discover that even political movements like the Catalan *Podemos* have recognized, through experimentation on the *supermanzana*, the quality of urban character implicit in the house-street-block relationship. The 19th-century city is back as the model of reference, while modernist suggestions are paying the price for the fail-

ures that have afflicted urban peripheries. Though the problems were often the result of the governing and not the design of these places, today there is a very severe judgment of the high-density habitat models that pursued the utopia of the garden city, and we are seeing a return to the more reassuring figures of the historical city. In this process the ground floor becomes the most significant point of contact. Never before has such design effort been lavished on the definition of the ground seam of residential buildings. While buildings are measured in meters, the ground floor as become a design device of such precision that it demands the scale of the centimeter. Two opposing processes emerge on this theme: on the one hand, at times the ground floor is the place capable of attracting the functions that round out the residence, functions aimed at the city, that bring complexity to the zone. In other cases, the ground floor is used for residential purposes, encouraging original experimentation with ways of dwelling and reinforcing the domestic character of the public space it faces. These two apparently opposing figures represent the dichotomy with which to control the different nuances of distinct urban characters. Nevertheless, both have one side in common: the maniacal precision of the design of the section of the ground floor connected to the design of the ground: steps, enclosures, glazings, level shifts, landings, sidewalks and window sills are precise elements for the definition of separation, or overlapping, between the public and private spheres.

The last aspect to examine is the relationship between the parts and the whole. As for cities, also for buildings variation has become a recurring theme. The city, Aldo Rossi said, is constituted of parts, and their juxtaposition generates processes of identity. Likewise, today the leaning towards the variation and the exceptional found in residential zones represents an explicit reference to the stratification of the historical city and compliance with its underlying urban values. The modifications of certain parts of a residence establish a relationship with the whole just as a neighborhood relates to the rest of the city: with frank indifference. Differences are the symbol of a neatly chaotic metropolis. Heights, volumes, relationship between full and empty zones, between green space and construction, express the different characters of a single residential project. The desire to diversify the parts in order to construct a whole charged with multiple identities is clear. Many different design strategies are called into play: the use of multiple types suggests an idea of residence built on subjective needs that respond to an overall redefinition of the relations between the individual and the society. The use of different heights makes it possible to recognize the distinct parts of the project, concentrating volume –for example– towards the corners, or towards the most exposed sides of the lots. Strategic use of the context and existing features makes it possible to bring out exceptional situations, just as the involvement of multiple designers in a single master plan encourages diversification of models and building types. At times these processes border on caricature, but they express a clear ideological will to draw on different formal repertoires with the aim of creating a complex image of architecture as a new expression of urban character. The city is made to a great extent of residential buildings. Houses are the urban material that characterizes the image of the metropolis in the most pervasive way, defining its spatial hierarchies. Today residential

design is back, as in the past, in a leading role, becoming a tool for urban design and the formulation of the *forma urbis*. In this process, the forms of dwelling are free from ideologies and historical revisions. We can glimpse expressions of new lifestyles that reveal a renewed focus on the community, of which the collective house is the loftiest manifestation. Urban regeneration and new forms of dwelling are dual factors of a single process that involves cities, economies and societies. This is why we can look with optimism and faith at the evolution of residential design and of the cities that contain it.

page 29

Marcel Meili, Markus Peter Architekten.
195 x 56
Federico Tranfa

For a better understanding of the direction of evolution of the European residential real estate sector, the city of Zurich offers an ideal observatory. The metropolitan area is one of the main poles of attraction for public and private developers, often operating in synergy, starting with precise analysis of potential demand. Zurich also reflects a trend (see the article in no. 861/2016 of «Casabella») that is quite widespread in the economically advanced countries towards growing demand for housing inside the urban perimeter, where the transport network offers capillary coverage and the quality of life is higher. This demand has gradually saturated the existing low-density zones and has contributed in a decisive way to change the purpose of land previously considered unappealing. Freilager Zürich, a new district created in the abandoned area of a former freight rail yard, represents one of the many interventions that have recently transformed the urban panorama outside the historical center. The result of a commission assigned to the studio Meili & Peter, which designed the master plan, this district formed by nine linear buildings and three towers also contains projects by Rolf Mühlethaler (Bern), Office Haratori with Office Winhov (Amsterdam), and projects for outdoor spaces by Vogt Landschaftarchitekten (Zurich) and Müller Illien Landschaftarchitekten (Zurich). One of the distinctive characteristics of Freilager is its significant existing architectural context: two long parallel volumes, originally for the warehousing of foodstuffs, which the architects and clients decided to conserve and convert. Far from a banal operation if we consider the proximity of the volumes and their depth, apparently unsuitable for residential use. Built in 1925, the two warehouses have a structural grid based on the use of mushroom pillars, ideal to limit the thickness of the slabs without compromising load-bearing capacity. Having realized that the existing spans were too large to be absorbed into the partition walls, the designers decided that they should remain visible inside the apartments. The form and material character of the pillars and slabs in reinforced concrete have thus become –in addition to the depth of the buildings– the circumstances (what the Smithsons would define with the term "as found") around which to organize the renovation project. The apartments, with the exception of those at the ends, extend from one facade to the other, crossed by a central zone without openings, forcing the designers to place a series of functions of low or zero occupancy on the part of persons in this band. The proximity of the two buildings and the presence of deep canopies for the shipping and receiving of the foodstuffs under

a shelter contribute to generate an unusual atmosphere. On the ground level, protected from the weather, shops alternate with residential spaces in a situation similar to the historical city (a sensation amplified by the absence of cars, which cannot cross the area but can only be isolated in special underground parking facilities). The reuse of the buildings required substantial modification of the facades, which to improve quality of life are now punctuated by large balconies. These are objects with their own formal character, capable of hosting a table of reasonable size, or a generous supply of plants and outdoor furnishings, as pleasant outdoor extensions of the apartment interiors. Further up, three newly constructed levels act as *immeubles-villas*, in a range of types marked by large openings, terraces and setbacks. Shared staircases and elevators, created by demolishing certain portions of the structural framework to create the required openings, are located at the center of the two buildings. The numbers 195 and 56 respectively indicate the overall number of housing units and that of their sizes, an unusual case of great variety if we consider the rigidity of the constructed enclosure. Meili & Peter have addressed the issue of density through a sophisticated typological interlock that paradoxically winds up acting to the advantage of the apparently less appealing apartments, thanks to a brilliant, unusual solution. Inside the apartments the sculptural presence of the mushroom pillars and the fair-face concrete ceilings suggests the industrial origin of the spaces, without any concessions to the rhetoric of the loft. This kind of balance between the existing enclosure and the new functions falls short, on the other hand, where there is greater freedom in the shaping of the volumes, running up against a transparency that is even excessive, or perhaps seems to be, due to the contrast with the compact mass below. The project also includes a restaurant, partially contained inside the existing perimeter and partially extending towards the street, with the aim of also visually communicating the functional transformation of the buildings. All these characteristics bring us back to the initial premises, i.e. the numerical growth of a new social category, formed by highly educated residents with substantial income interested in having a radical, austere lifestyle. These are young people capable of understanding the advantages of life in a densely populated community. This also explains the harmony between the designers and the users, a phenomenon that is less evident but can already be glimpsed in the south of Europe. This virtuous circuit that involves local administrations, investors and designers seems to be the best response to the cultural resistance that is still widespread in the residential sector, which is historically more conservative, if we exclude projects of a social character that during the last century represented the most advanced phase of architectural research applied to the theme of the residential habitat.

page 37

Alison Brooks Architects: Ely Court,
London. Urban regeneration in Kilburn
Camillo Magni

Kilburn is a neighborhood in London that has made news due to the typical social problems of metropolitan peripheries –exclusion, segregation and petty crime– so much so that it has been stigmatized in the famous bestseller by Zadie Smith *White*

Teeth. For over a decade the local administration of the borough of Brent has promoted a policy of urban regeneration aimed at combatting social decay in the zone. Public intervention has managed to make the physical and morphological aspects of the context and the quality of constructed architecture the focus of its actions. The process has its origin in a master plan capable of governing, in a flexible, progressive way, the transformation of the neighborhood, done segment by segment, one bit at a time, over a span of about 20 years.

Kilburn has a heterogeneous urban fabric in which groups of blocks with Victorian buildings are juxtaposed with linear buildings over ten stories high built after World War II. These two different settlement models overlap in apparent disorder: the Victorian expansion of the “terrace houses” on which a system of public garden city residential housing was superimposed after wartime bombing. This second habitat model has revealed serious critical points and phenomena of decay over the years. For this reason, the master plan proposed by the public administration called for the renewal and replacement of buildings made in the 1950s, favoring an urban model that would replace the principles of the garden city with those of the block with streetfronts. The tall buildings were replaced by lower structures along the main streets to repropotion the urban spaces. This process involved in-depth policy reflections on the residential models implemented in the postwar era and the social and architectural implications they have produced.

The residential project Ely Court by Alison Brooks Architects is one facet of this process. The lot was previously occupied by two buildings that were part of a larger housing system of linear 10-story volumes. The strategy aims at modifying the spatial relationships of the entire block, though by working on just one part of it. The project is composed of three new buildings with three or four levels, having different urban values: the first clings to a Victorian house, reinforcing the acute angle of the block; the second extends along Chichester Road and defines a set of dwellings facing a street with a regular section; the third, parallel to the second, is inserted in the core of the block and re-proportions the nature of the outdoor space set up as a playground that accompanied the ground level of the development from the 1950s. At the center of the project there is a small garden open to Chichester Road, bordered by the continuous frontage of the new constructions.

The arrangement of the new volumes reveals an almost surgical interest in mending the context through actions that alter the nature of the block itself. The geometry of the buildings varies to adapt to their surroundings, absorbing the various existing axes in the variations of the volumes. For example, the small corner building has a strange trapezoidal plan that is the result of the desire to match the external alignments and to ensure the continuity of the frontage. The same could be said of the two ends of the linear buildings, in which the depth and orientation varies in order to reinforce the new pedestrian route. Simple elements like walls and enclosures are ennobled by the use of brick and connected to the buildings with the aim of constructing a single architectural element capable of designing and containing public space. These details reflect a clear intention to put the new architecture at the service of the neighborhood, and to use it to reconfigure the identity of the context.

Through 43 new homes, the project reproduces a contemporary interpretation of the “terrace houses.” The use of brick is a clear reference to the London construction tradition, like the relationships of circulation that call for access directly from the street, or the use of small private gardens on the ground floor. In this way, Chichester Road becomes a typical street of the Victorian era, in spatial terms, in which the separation between private and public areas is mediated by gardens and brick enclosures.

Each building has a wide range of housing types: the corner building, for example, has a traditional arrangement of one flat per floor, while the building on Chichester Road offers an intense typological mixture with the stacking of duplexes with access from the street and private gardens, in front and behind, over which two floors of simplex units are placed, of different sizes, with access from shared staircases. The third building provides an array of triplex flats with a private garden only to the rear. In both cases, the ends of the buildings feature special apartments.

These variations have repercussions on the elevations, where we can see a careful balance between the constant repetition of the structure and the alternating structure of the houses. In the composition of the facade, the variations are never indulgent or driven only by aesthetic requirements, but correspond to the typological diversification. The apartments have been organized with 50% earmarked as “social housing,” and have sizes and internal spatial qualities of great generosity, with full-height windows and an exceptional height between levels, for English housing, of 2.6 meters.

Ely Court, selected as one of the five finalists in the Mies van der Rohe Award, something not to be taken for granted for a residential building, is the first of three projects by Alison Brooks Architects in Kilburn. We will wait to see if the future works will be able to continue the path of urban regeneration implemented in what by now is no longer the problematic district of Kilburn, in London.

page 40

Alison Brooks Architects: Ely Court,
London. Urban regeneration in Kilburn
Camillo Magni

Over the last few decades London has launched a pioneering program of urban regeneration, becoming a meaningful field of experimentation for the entire urban culture of Europe. Large portions of territory have been earmarked for renewal in terms of public spaces and constructed parts, also involving operations of demolition and replacement of entire buildings, a surprising fact if we compare it to the Italian context. These transformations have revealed the light and dark sides of a process in which the public administration has accepted the challenge of cooperating with the private sector in a city that is one of the planet’s most appealing real estate markets. The undeniable improvement in environmental and social terms has been accompanied by phenomena of gentrification and speculation that point to the objective difficulty of controlling urban transformations, guaranteeing economic feasibility in a context of sweeping cuts in state funding, and ensuring democratic process of choice and safeguarding of the weaker classes.

Without any assessments, since the judgment can be left up to our readers, the most pertinent factor here is to rediscover the interest and ability of the public sector to play

a leading role in the management of the city and the construction of the territory, through original experiments with processes of implementation and urban policy.

The Kilburn area is a good example of all this. In 2007 a process of urban regeneration was launched here that called for the creation of 2400 new housing units, of which 50% would be subsidized, with the other 50% aimed at the open market. The inhabitants were protected by granting them priority options on the subsidized housing units. The tool of implementation was a general master plan prepared with the goal of defining a unified urban design to be assembled in multiple, independent episodes, in terms of timing, economics and procedures. The program called for demolition of about 45 buildings, mostly constructed after World War II, to make room for new constructions that would be able to redefine the identity of the neighborhood. In this sense there has been a clear, fierce critique of the residential models of the city of the Modern Movement, replaced by edification connected with the figure of the block and the street. In the planning of 12 interventions in separate areas, there has been a systematic emphasis on the desire to construct the street frontage with buildings that would reinterpret the courtyard typology in a contemporary way. The interesting part of this master plan lies in the care with which the individual projects of small and medium size have been inserted inside the existing urban fabric, like the missing parts of a mosaic that modify its image. The master plan does not set out to impose new urban arrangements and geometries, but more modestly tries to mend the fractures caused by a previous model of the city that is no longer shared. This humility becomes an extraordinary, intelligent resource of the project. The 12 projects are: Lot 1: Cambridge Court & Wells Court by Lifschutz Davidson Sandilands, 101 units of which 40 for social housing and 61 for the free market; Lot 2: Ely Court by Alison Brooks Architects, 43 units of which 18 for affordable social housing and 25 for the free market; Lot 3: Gloucester House & Durham Court by Rick Mather Architects, 236 units of which 102 for social rental housing and 134 for the free market; Lot 4: Bourne Place by Rick Mather Architects, 133 units of which 75 for social housing and 58 for the free market; Lot 5: Bronte & Fielding House by Alison Brooks Architects with Lifschutz Davidson Sandilands, 229 units of which 113 for social rental housing and 126 for the free market; Lot 6: Chippenham Gardens by PRP Architects, 52 units of which 22 for affordable social housing and 30 for the free market; Lot 7: Peel Precinct by Penoyre & Prasad, 226 units of which 42 for affordable social rental housing and 184 for the free market; Lot 8: HicksBolton House by Rick Mather Architects, 64 units; Lot 9: Woodhouse Urban Park, by Erect Architecture; Lot 10: Queen’s Park Cullen House by MaccrenorLavington, 137 units of which 39 for social housing; Lot 11: Queen’s Park Place by Ian Simpson Architects, 144 units of which 28 for affordable social housing and 480 m2 for commercial spaces; Lot 12: Watling Place by PRP Architects, 153 units of which 113 for affordable social housing.

most like a premonition, considering the way Flores & Prats have operated in (and not designed) the new headquarters of this fantastic theater in Barcelona known as Sala Beckett. The Latin term detritus means consumed, eroded; in science it refers to parts separated from a body or sediments of earth and stone; in general use it indicates what is left over, what remains. And as if to come full circle, the detritus is residual, a leftover. But the residue also has to do with the work of the alchemists. In fact Residua is an adaptation of the original French title Têtes-mortes (Dead Heads), which Beckett used to make reference to the excess in alchemical processes, the remains that could not be utilized. I don’t know if Flores & Prats or Toni Casares, director of the theater, had these references in mind when they decided how to intervene in the ruined sheds of the site of the new Sala Beckett. Certainly, from the outset, they thought about working with debris and leftovers, though assigning them a value that has nothing to do with the idea of the useless leftovers of the alchemists. Instead, they decided to raise them to a higher status, transforming them into protagonists, inverting processes of sedimentation and shifting layers of debris upward, to the top of the pile: in tune with the spirit of Beckett, detritus and residuals become an indispensable requirement of the work.

The fact that certain Spanish editions of the works of Samuel Beckett have titles like Detritus or Residua seems al-

above, but arises like a formless, headless mist from time and experience, from what is radically collective, from below, even from the deepest strata. The sheds were not even a ruin as such – since ruins have the prestige of time and thus become timeless – but just a pile of rubble, so ordinary, so worthless as to be able to vanish without any regrets. But for Flores & Prats that rubble imposed the “obligation to express”: it represented the bond with the deepest roots of living memory of a working-class neighborhood like Poblenou. The broken floors, crumbling walls, sinking roofs, the fragments of ceramic and glass, the pieces of plastic were all quite worthless in terms of trade value, but very dear – in the affective sense – from the standpoint of usage value, accumulated in an infinite number of layers, latent in every detail, ready to reawaken in collective memory. In short, the (a)patrimonial aspect of the old dilapidated building was defined by its many resident phantoms: the gentel but solid ghosts of the collective identity, which as in old yellowed photographs could not be left homeless. The new Sala Beckett – a theater, precisely so – would become the home of those marvellous phantoms and the voices that do not want to *take their leave and help us to survive – to continue to be the owners of the city, in spite of it all – in the midst of all these leftovers, allowing us in the end to impose the collective on the subjective, the place on the space, memory on invention, truth of things that have usage value over the simulacra of trade value, hands and tools over statistics, in the new but old converted building.*

Faced with the old structure, Flores & Prats decided to take two complementary paths. One for the whole, and one for the parts, or more precisely the pieces, even the smallest ones: colored glass, tiles, wooden moldings, plaster ceilings, handles... The first path implied clarification of the situation: restoring the building to its original form, based on a system of parallel and cross-wise sheds, which had to be reconfigured from top to bottom, in the circulation and the roofing. But clarifying– i.e. restoring typological clarity – does not mean demolition. Flores & Prats do not make space, they do not empty, or cut, open or remove. They undo and redo, untangling a tangle or a complicated knot, tracing back – to better understand it – through the steps and gestures of the person who created it: they find the threads, unthreading them and threading them again; they undo stitches and restitch them, unlace and re-lace. Clarifying means putting things back where they belong, without eliminating anything: in the end, the sheds, the circulation routes, the roofs present themselves to the gaze, the touch, experience. But there is also the other path, the one that assigns importance not to the container but the content, not to the large but to the very small: true detritus and leftovers, the remains of doors, partitions, windows, railings, moldings, plaster, ceramics – in short, rubble of little value – Flores & Prats did not think about eliminating it all, but about conserving it.

Why does the concept of heritage have to be associated with something prestigious and monumental? From the viewpoint of Flores & Prats and Toni Casares the idea of patrimony does not come

from pater, it cannot be imposed from above, but arises like a formless, headless mist from time and experience, from what is radically collective, from below, even from the deepest strata. The sheds were not even a ruin as such – since ruins have the prestige of time and thus become timeless – but just a pile of rubble, so ordinary, so worthless as to be able to vanish without any regrets. But for Flores & Prats that rubble imposed the “obligation to express”: it represented the bond with the deepest roots of living memory of a working-class neighborhood like Poblenou. The broken floors, crumbling walls, sinking roofs, the fragments of ceramic and glass, the pieces of plastic were all quite worthless in terms of trade value, but very dear – in the affective sense – from the standpoint of usage value, accumulated in an infinite number of layers, latent in every detail, ready to reawaken in collective memory. In short, the (a)patrimonial aspect of the old dilapidated building was defined by its many resident phantoms: the gentel but solid ghosts of the collective identity, which as in old yellowed photographs could not be left homeless. The new Sala Beckett – a theater, precisely so – would become the home of those marvellous phantoms and the voices that do not want to *take their leave and help us to survive – to continue to be the owners of the city, in spite of it all – in the midst of all these leftovers, allowing us in the end to impose the collective on the subjective, the place on the space, memory on invention, truth of things that have usage value over the simulacra of trade value, hands and tools over statistics, in the new but old converted building.*

Faced with the old structure, Flores & Prats decided to take two complementary paths. One for the whole, and one for the parts, or more precisely the pieces, even the smallest ones: colored glass, tiles, wooden moldings, plaster ceilings, handles... The first path implied clarification of the situation: restoring the building to its original form, based on a system of parallel and cross-wise sheds, which had to be reconfigured from top to bottom, in the circulation and the roofing. But clarifying– i.e. restoring typological clarity – does not mean demolition. Flores & Prats do not make space, they do not empty, or cut, open or remove. They undo and redo, untangling a tangle or a complicated knot, tracing back – to better understand it – through the steps and gestures of the person who created it: they find the threads, unthreading them and threading them again; they undo stitches and restitch them, unlace and re-lace. Clarifying means putting things back where they belong, without eliminating anything: in the end, the sheds, the circulation routes, the roofs present themselves to the gaze, the touch, experience. But there is also the other path, the one that assigns importance not to the container but the content, not to the large but to the very small: true detritus and leftovers, the little pieces. As soon as they entered the building and saw the spectacle of the rubble, Flores & Prats decided to make an inventory of all the materials, all the elements – glass, wood, ceramic, plastic, etc. – still in place or scattered amidst the ruins. The drawings in which they show all the frames of the building – doors, windows, claddings, glazings, etc. – convey the form and size of each,

in simultaneous sequences, all on the same scale, and are of particular interest to help us understand the quantities and typological conditions of what seemed like chaos. But besides the annotated drawings, Flores & Prats have also made small-scale models of these objects. The same criterion of cataloguing and reassembly has been applied to the hydraulic tiles and the plaster suspended ceilings. The systematic quality of the panels with the pieces drawn in a scientific way – as in old carpentry manuals or flooring catalogues – is balanced by the flair of the small models – like the pieces in construction games for kids – in an alternation typical of Flores & Prats that has to do – as I have already emphasized in the introduction to their book Pensado a mano – with the physical and mental paradigms of the bricoleur as defined by Claude Lévi-Strauss in The Savage Mind. By this I mean that Flores & Prats have not catalogued all the elements of the old building, from the doors to the floors to the handles, because they had already thought about the place these things would occupy in a rational process of design of the already known; they have done so for the elements themselves, to care for them, to conserve them, to be able to ask them: “What would you like to be in the new but old building, our building?” Doors and windows, glazings and screens, ceiling roses and plaster, tiles of all kinds, cheerfully respond to the query of the architects, immediately indicating the place they want to have in a building that is still theirs and therefore ours, of the neighborhood, of living memory and the theater. The abstract project invents the materials that will be used to achieve pre-set objectives: it transforms means into ends and therefore simplifies, empties and destroys.

The work of Flores & Prats, on the other hand, whose first question is addressed to what already exists and which finds all of its pertinence in what already exists, can only spring from the sincere question asked in the field, under the ultimate condition of being “definitively unfinished.” One final consideration: do not imagine that what we are saying can lead to deduction of a link between the work of Flores & Prats and collage seen as a technique of the avant-gardes: in no moment, in my view, do the two architects set out to juxtapose opposite realities, forcing paradoxes; in fact, what they do is to reveal the affinities that still exist among those things that time the destroyer and human use have separated, broken, snapped apart. Detritus and residues are revived in their inner harmony, without being simplified in any way, but instead in all their complexity full of questions. The Parthenon, the conclusive myth and epitome of the idea of harmony in our culture, was partially built with fragments from the temples the Persians had destroyed at the Acropolis even before they had been completed. The architects of the Parthenon who took advantage of existing metopes and foundations, which even prior to their placement had been violently scattered by the invaders, did not suffer – to be honest – from the complex of Kant’s dove. Neither do Flores & Prats: in an era in which emptiness is rewarded, going against the current, they require and demand density of the air, friction and resistance, to be able to fly.

«Casabella» è disponibile anche in edizione giapponese, attraverso:
Architects Studio Japan Inc.
8-1 24F Kakuda-cho, Kita-ku,
Osaka
530-0017 Japan
tel +81.06.63635701
www.asj-net.com

**rivista mensile
monthly magazine**

**numero 882 / issue 882
n. 02/2018**
anno/year LXXXII
febbraio/February 2018

Redazione / Editorial staff
tel +39.02.75422179
fax +39.02.75422706
email casabella@mondadori.it
email segreteria.casabella@mondadori.it

Direttore responsabile
Francesco Dal Co

**Segreteria di redazione /
Editorial secretariat**
email segreteria.casabella@mondadori.it

**Coordinamento redazionale /
Editorial coordinator**
Alessandra Pizzochero
email casabella@mondadori.it

Art Direction
Paolo Tassinari

**Progetto e impaginazione /
Design and layout**
Tassinari/Vetta:
Francesco Nicoletti

**Comitato di redazione /
Editorial board**
Chiara Baglione
Marco Biagi
Nicola Braghieri
Federico Bucci
Francesca Chiorino
Giovanna Crespi
Camillo Magni
Enrico Molteni
Marco Mulazzani
Federico Tranfa

**Comitato scientifico-editoriale /
Scientific-editorial committee**
Nicholas Adams
Julia Bloomfield
Claudia Conforti
Juan José Lahuerta
Jacques Lucan
Winfried Nerdinger
Joan Ockman
Sergio Polano

Corrispondenti / Correspondents
Alejandro Aravena (Cile)
Marc Dubois (Benelux)
Luis Feduchi (Spagna)
Françoise Fromonot (Francia)
Andrea Maffei (Giappone)
Luca Paschini (Austria)

Traduzioni / Translations
transiting_s.piccolo

**Produzione, innovazione
edilizia e design /
Production, construction
innovation and design**
Silvia Sala
email silvia.sala@mondadori.it

Formazione
Roberto Bosi
Silvia Sala
email cbf@mondadori.it
www.casabellaformazione.it

Web
Sergio Polano

Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate – Milano

CASABELLA
Cascina Tregarezzo – Via Mondadori 1,
20090 Segrate (Mi)
tel +39.02.75421
fax +39.02.75422706
rivista internazionale di architettura
pubblicazione mensile / monthly review
registrazione tribunale Milano n. 3108
del 26 giugno 1953

Blind-review
I testi e le proposte di pubblicazione che pervengono in redazione sono sottoposti alla valutazione del comitato scientifico-editoriale, secondo competenze specifiche e interpellando lettori esterni con il criterio del blind-review.

Distribuzione per l'Italia e l'estero
Distribuzione a cura di Press-Di srl

Pubblicità / Advertising
Mediamond S.p.A.
Palazzo Cellini – Milano Due – 20090 Segrate
tel +39.02.21025259
email contatti@mediamond.it
Pubblicità, Sede Centrale Divisione Living
Vice Direttore Generale: Flora Ribera
email direzione.living@mediamond.it
Coordinamento: Silvia Bianchi
email silvia.bianchi@mediamond.it
www.mediaworld.it

stampato da ELCOGRAF S.p.A.
Via Mondadori, 15 – Verona
nel mese di gennaio 2018

copyright © 2018
Arnoldo Mondadori Editore
Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono.

Arretrati
€ 15
Modalità di pagamento: c/c postale n. 77270387 intestato a Press-Di srl "Collezionisti" (tel +39.045.8884400 dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 13.30 alle 17.30 dal lunedì al venerdì) specificando sul bollettino il proprio indirizzo e i numeri richiesti. L'ordine può essere inviato via fax (+39.045.8884378) o via e-mail (collez@mondadori.it). Per spedizioni all'estero, maggiorare l'importo di un contributo fisso di € 5,70 per spese postali. La disponibilità di copie arretrate è limitata, salvo esauriti, agli ultimi 18 mesi. Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

Back issues
€ 15
Payment: Italian postal account no. 77270387 in the name of Press-Di srl "Collezionisti" (tel +39.045.8884400 from 8.30 to 12.30 and 13.30 to 17.30, Monday-Friday) indicating your address and the issues ordered on the form. The order can be sent by fax (+39.045.8884378) or e-mail (collez@mondadori.it). For foreign shipping add a fixed contribution of € 5,70 for postal costs. Availability of back issues is limited to the last 18 months, as long as supplies last. No COD.

Prezzo di copertina / Cover price
€ 12,00 in Italy, € 22,50 in Austria,
€ 21,70 in Belgium, € 20,00 in France,
€ 28,00 in Germany, € 20,10 in Portugal (Cont.),
£ 22,00 in United Kingdom, € 21,40 in Spain,
Chf 27,00 in Switzerland C.T.,
Chf 27,50 in Switzerland Ger.,
\$ 31,50 United State of America

Abbonamento annuale
(11 numeri di cui uno doppio).
Gli abbonamenti iniziano, salvo diversa indicazione da parte dell'abbonato, dal primo numero raggiungibile in qualsiasi momento dell'anno.
Italia € 80,70 (prezzo comprensivo del contributo per le spese di spedizione);
offerta riservata agli studenti € 70,70 (prezzo comprensivo del contributo per le spese di spedizione). Collegarsi all'indirizzo: www.abbonamenti.it/casabella
Estero € 81,90 + spese di spedizione.
Per controllare il prezzo nel proprio Paese e per abbonarsi, collegarsi all'indirizzo: www.abbonamenti.it/casellasubscription

Yearly subscription
(11 issues, including one special double issue).
Subscriptions begin from the first available issue after request, unless otherwise specified by the subscriber.
Outside Italy € 81,90 + shipping costs.
You may check the price in your own country and subscribe through: www.abbonamenti.it/casellasubscription

Modalità di pagamento
Inviare l'importo tramite c/c postale n. 77003101 a: *Press-di Abbonamenti SpA – Ufficio Abbonamenti*. Altrimenti è possibile pagare con carta di credito o paypal sul sito: www.abbonamenti.it

Payment
Payment may be made in Italy through any Post Office, order account no. 77003101, addressed to: *Press-di Abbonamenti SpA – Ufficio Abbonamenti*. You may also pay with credit card or paypal through the website: www.abbonamenti.it/casellasubscription
tel +39.041.5099049
fax +39.030.7772387
email abbonamenti@mondadori.it

Per contattare il servizio abbonamenti
tel 199.111.999
(Valido solo per l'Italia - dal lunedì al venerdì 9.00–19.00, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore).
fax +39.030.7772387
email abbonamenti@mondadori.it
posta scrivere all'indirizzo: Press Di Servizio Abbonamenti – C/O CMP Brescia – 25126 Brescia